Numero 8

Maggio2021

# REC

## RAGIONI E CONFLITTI

Periodico del partito comunista italiano

**BRUNO STERI**
Direttore

**PIETRO AGNELLI/PATRIZIO ANDREOLI /DINA BALSAMO/WALTER TUCCI**
Redazione

**LUCA MIALE**
Impaginazione e grafica

## HANNO COLLABORATO

PIETRO AGNELLI, MANFREDI ALBERTI, LILIANA FRASCATI, DENNIS VINCENT KLAPWIJK, GIORGIO LANGELLA, LAMBERTO LOMBARDI, ETTORE MANNO, DARIO MARINI, AGNESE PALMA, BRUNO STERI, DANIELE TRABUCCO, WALTER TUCCI

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:
**rec@ilpartitocomunistaitaliano.it**

# INDICE


## EDITORIALE
**Bruno Steri,** L'anima tecnocratica del PNRR
**Ettore Manno**, Diritto alla salute e fase politica

## LAVORO E LOTTA DI CLASSE
**Giorgio Langella,** Un anno dopo il 1° maggio 2020

## ATTUALITA' POLITICA
**Lamberto Lombardi**, La controriforma democratica
**Dario Marini**, Patrimoniale: alcune ipotesi concrete

## DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI
**Walter Tucci,** Democrazia parlamentare e oligarchia finanziaria
**Daniele Trabucco,** Regioni e covid-19: il fallimento conclamato del regionalismo

## DOCUMENTI
**Cdc, Laudato Si', NOstra!,** Osservazioni generali e alcuni contributi sul PNRR

## CENTENARIO PCI
**Manfredi Alberti,** I comunisti e la programmazione economica dal dopoguerra agli anni Sessanta

## INSERTO SULL'8 MARZO
**Liliana Frascati,** Parità di genere in politica
**Agnese Palma,** Womenomics comunista: donne e lavoro, un matrimonio di interesse (generale)

## LA NUOVA GENERAZIONE
**Pietro Agnelli,** Fully automated luxury communism. Abbiamo davvero bisogno della piena automazione?
**Dennis Vincent Klapwijk,** Judas and the black Messiah: l'arte e la politica

# EDITORIALE
## L'ANIMA TECNOCRATICA DEL PNRR

di Bruno Steri

Nell'editoriale dello scorso numero di Ragioni&Conflitti, ragionavamo sulla prospettiva per il nostro Paese di una profonda ristrutturazione produttiva da attuarsi in concomitanza con l'arrivo di un supporto finanziario europeo assai consistente, ancorché erogato per una gran parte a debito. E citavamo le preoccupate parole di Massimo Villone, il quale auspicava tra l'altro che le relative decisioni passassero per l'approvazione (possibilmente informata) del Parlamento. Del resto, sia la Camera dei Deputati che il Senato avevano avuto l'assicurazione da parte del governo che entrambe le camere sarebbero state "coinvolte in modo vincolante nella fase di individuazione e scelta dei progetti". Oggi possiamo dire che la realtà si è rivelata peggiore della più nera delle previsioni, a riprova di quella che è stata a giusto titolo definita la "matrice tecnocratica" dell'attuale governo Draghi.

**Ricapitolando**

Ricapitolando. Un Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) di proporzioni tali da far evocare a più d'uno il Piano Marshall varato a metà del secolo scorso; un impegno che ha senz'altro comportato mesi di lavoro da parte di "tavoli tecnici" ed esperti, selezionati in base alle competenze ma certamente anche in virtù di una comune visione "politico-ideologica"; 270 pagine per un totale di sei ambiti di investimento, le cosiddette Missioni; altrettanti approfondimenti tecnici in tema di: 1) digitalizzazione della Pubblica Amministrazione e del sistema produttivo, 2) transizione ecologica, 3) mobilità sostenibile, 4) istruzione e ricerca, 5) inclusione e coesione sociale, 6) salute, con un'ulteriore articolazione di "componenti" tematiche; 191,5 miliardi, di cui 122,6 concessi come prestiti, più un'altra trentina di miliardi già disponibili in quanto accantonamento interno. Ebbene, pur davanti ad una tale mole di approfondimenti programmatici e relative proposte di intervento, coi rispettivi miliardi di spesa, al Parlamento non sono stati riservati che 3 (dicasi TRE !) giorni per approvare il tutto: una vergognosa presa in giro nei confronti delle massime istituzioni del Paese nonché dei cittadini italiani, che comunque non ha impedito alle forze politiche presenti in Parlamento di procedere senza fiatare all'approvazione (e alla spartizione della ricca provvidenza).

**Il filo conduttore del PNRR**

Ma proviamo sinteticamente ad entrare nel merito di alcuni punti chiave. Rileviamo innanzitutto che grande enfasi viene riservata a quelle che sono definite tre "priorità tra-

sversali" rispetto alle suddette sei missioni: e cioè il conseguimento di pari opportunità "di genere, territoriali, generazionali". Delle prime due "priorità" - quella sulle disuguaglianze di genere e quella concernente le disparità territoriali, nonché di quel (poco) che prevede nel merito il PNRR - ci occuperemo con contributi ad hoc nei prossimi numeri di R&C. Di seguito prendiamo subito in esame la "priorità generazionale" nel suo fondamentale intreccio con la problematica scolastico-formativa. A motivare la necessità di un nuovo impulso nelle politiche per i giovani, sono menzionate le gravi mancanze in tema di istruzione e percorsi formativi (missione 4): alto tasso di abbandono scolastico e conseguente bassa percentuale di adulti con titolo di studio terziario, insufficiente spesa in Ricerca&Sviluppo, basso numero di ricercatori e perdita di talenti, limitata integrazione dei risultati della ricerca col sistema produttivo. Essendo questo il quadro, si propone un generale potenziamento dell'istruzione "dagli asili nido all'università", non tralasciando la messa in sicurezza dell'edilizia scolastica. Rispetto a tale intenzione, dichiarata sulla carta, così si è già espresso il dipartimento Scuola e Università del Pci: "Il testo del PNRR (...) non risolve nessuno dei gravissimi problemi della scuola italiana e anzi accentua, potentemente, le tendenze più negative in atto da anni. Nonostante i forti investimenti annunciati sono i numeri stessi del governo che confermano che su capitoli come scuola dell'infanzia, adeguamento del patrimonio di edilizia scolastica, dispersione scolastica gli interventi previsti non sono in grado di mutare radicalmente una situazione disastrosa".

Preso atto di un tale netto giudizio, è bene aggiungere che il proposito esplicitato nel PNRR di aumentare considerevolmente gli alloggi per studenti fuori sede entro il 2026, di incrementare il numero (e i relativi importi) delle borse di studio dalle attuali 220 mila a 400 mila, nonché di estendere e rafforzare i dottorati di ricerca dà conto di una peculiare attenzione sull'università, secondo una logica tesa prevalentemente a promuovere nella ricerca di base e applicata una "nuova sinergia tra università e impresa": con relativo potenziamento del Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e il finanziamento per progetti di giovani ricercatori e start-up. Tutto ciò va rapportato all'obiettivo di una maggiore efficienza produttiva e competitiva, vero e proprio filo conduttore che percorre tutto il PNRR: il leitmotiv è "agevolare l'attività d'impresa", "ridurre costi e tempi che gravano sulle imprese". La stessa attivazione dei dottorati va fatta "a partire dalla considerazione dei fabbisogni specifici del tessuto imprenditoriale e produttivo". Tutte le provvidenze istituzionali, economiche, sociali sono dunque ricondot-

te a tale esigenza di fondo. E' stato opportunamente annotato, per quel che riguarda gli aspetti specificamente formativi, che sarebbe assai più lungimirante puntare tutte le proprie carte non semplicemente sull'istruzione 'professionalizzante', ma su quella che "forma cittadini capaci di pensare oltre l'esistente".

**Innovazioni tecnologiche, competenze e esigenze dell'azienda capitalistica**

Vale per questo PNRR quel che vale per il capitalismo, il quale è interessato all'efficienza (produttiva di plusvalore) e persegue il superamento degli squilibri: possibilmente di tutti, tranne quello tra profitti e salari o, più in generale, quello rappresentato dalla divisione in classi della società. Ovviamente, è proprio questa l'eccezione che dà la stura a tutti i problemi. In proposito è istruttiva l'analisi della prima missione sulla "trasformazione digitale della pubblica amministrazione e del sistema produttivo" che, quanto a finanziamento complessivo, è seconda solo alla missione sulla transizione ecologica (rispettivamente: 43,5 e 57 miliardi ciascuna). Si muove dalla constatazione che nel 2019 "solo il 44% delle famiglie Ue avevano accesso a reti di trasmissione dati" e che "il 42% di cittadini Ue di età tra i 16 e i 74 anni non possedeva conoscenze digitali di base". Tali dati servono a spiegare l'urgenza di porsi all'altezza del 'Digital Compass 2030' prefigurato in sede Ue: dotare innanzitutto scuole e ospedali di "ampia copertura 5G", provvedere alla digitalizzazione del servizio pubblico, con "tutti i servizi pubblici chiave disponibili on line" e con la possibilità di effettuare "pagamenti digitali tra cittadini e pubblica amministrazione, tra aziende e pubblica amministrazione". Conseguire tali risultati comporta la necessità di perseguire un salto di qualità nella formazione professionale e nell'organizzazione del lavoro del pubblico impiego.

Accanto alla riduzione dei tempi della pubblica amministrazione e al relativo snellimento delle "procedure burocratiche", è necessario che concorra all'obiettivo finale - che come detto è la riduzione dei costi e dei tempi della produzione - il riordinamento e l'efficientamento del settore giustizia, con particolare riferimento alla durata dei processi civili e penali: a ciò dovranno provvedere le riforme del processo civile, del processo penale, della giustizia tributaria, dell'Ordinamento giudiziario. In primo piano resta sempre la "semplificazione della legislazione e delle normative" e la promozione di interventi mirati su quelle "norme che sono di ostacolo alla concorrenza". Non stupisce quindi che sulle eventuali "restrizioni della libertà di concorrenza" sia sollecitata a intervenire l'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Gli obiettivi sin qui esposti sono detti essenziali per l'intero sistema pro-

duttivo: in proposito, è indicata con enfasi l'esigenza di "raddoppiare la produzione di semiconduttori avanzati" e, quindi, la quota di "aziende che utilizzino servizi cloud e big data". Sono indicati come strategici gli investimenti in Ricerca&Sviluppo e interventi in settori produttivi ad alto contenuto tecnologico, "sinergici con iniziative strategiche europee (ad esempio le tecnologie satellitari)". Anche l'evoluzione e l'ammodernamento della Piccola e Media Impresa è da considerarsi "a supporto dei processi di internazionalizzazione" del mondo produttivo. E' evidente che, in un tale contesto, decisiva è la partita della mobilità (terza missione), il cui fuoco viene centrato sull'efficienza e la rapidità del trasporto su ferro delle merci. Dopo aver ricordato che attualmente nel nostro Paese "le merci viaggiano per il 54,5% su strada e per circa l'11% su rotaia (in Europa siamo al 18,7%)", il PNRR cita il Libro Bianco Ue del 2011 sui trasporti, in cui ci si propone, per le percorrenze superiori ai 300 km., di raggiungere entro il 2030 il 30% di trasporto merci su ferro e, entro il 2050, il 50%. Si fa riferimento, in questo ambito, al potenziamento in termini di collegamenti ed infrastrutture per porti e aeroporti, al rafforzamento delle linee regionali ma, soprattutto, al potenziamento dell'alta velocità: al Sud, con la Palermo-Catania, la Napoli-Bari e la Salerno-Reggio Calabria; al Nord, in particolare con linee di collegamento verso l'Europa (Brescia-Verona-Vicenza-Padova, Liguria-Alpi, Verona-Brennero). Senza dimenticare le connessioni diagonali Roma-Pescara e Taranto-Potenza-Battipaglia. Il tutto con l'impegno di "un aggiornamento in linea col sistema europeo di gestione del trasporto ferroviario in termini di capacità, manutenzione, sicurezza".

**E il lavoro? E i rapporti sociali?**

Come si vede, sin qui si è parlato di esigenze (competitività) del "sistema aziendale": il "lavoro" risulta il grande assente o, se si vuole, la sua presenza è concepita unicamente in quanto appendice di quelle. D'altra parte, la vocazione di questo PNRR risulta chiara sin dalla sua parte introduttiva, in cui si ribadisce subito che occorre liberalizzare i servizi e dare incentivi all'innovazione, per accrescere il Pil (entro il 2026, +3,6%): più compiutamente, che occorre perseguire il combinato disposto di "modernizzazione del mercato del lavoro" e "rafforzamento della concorrenza nel mercato dei prodotti e dei servizi".

Quanto alla prima di queste due ultime formulazioni, nel capitolo dedicato alla quinta missione (Inclusione e coesione), leggiamo di 6,66 miliardi destinati alle politiche per il lavoro, 8,76 miliardi per infrastrutture sociali, comunità e terzo settore, 1, 75 miliardi in interventi speciali per la coesione territoriale. In tutto

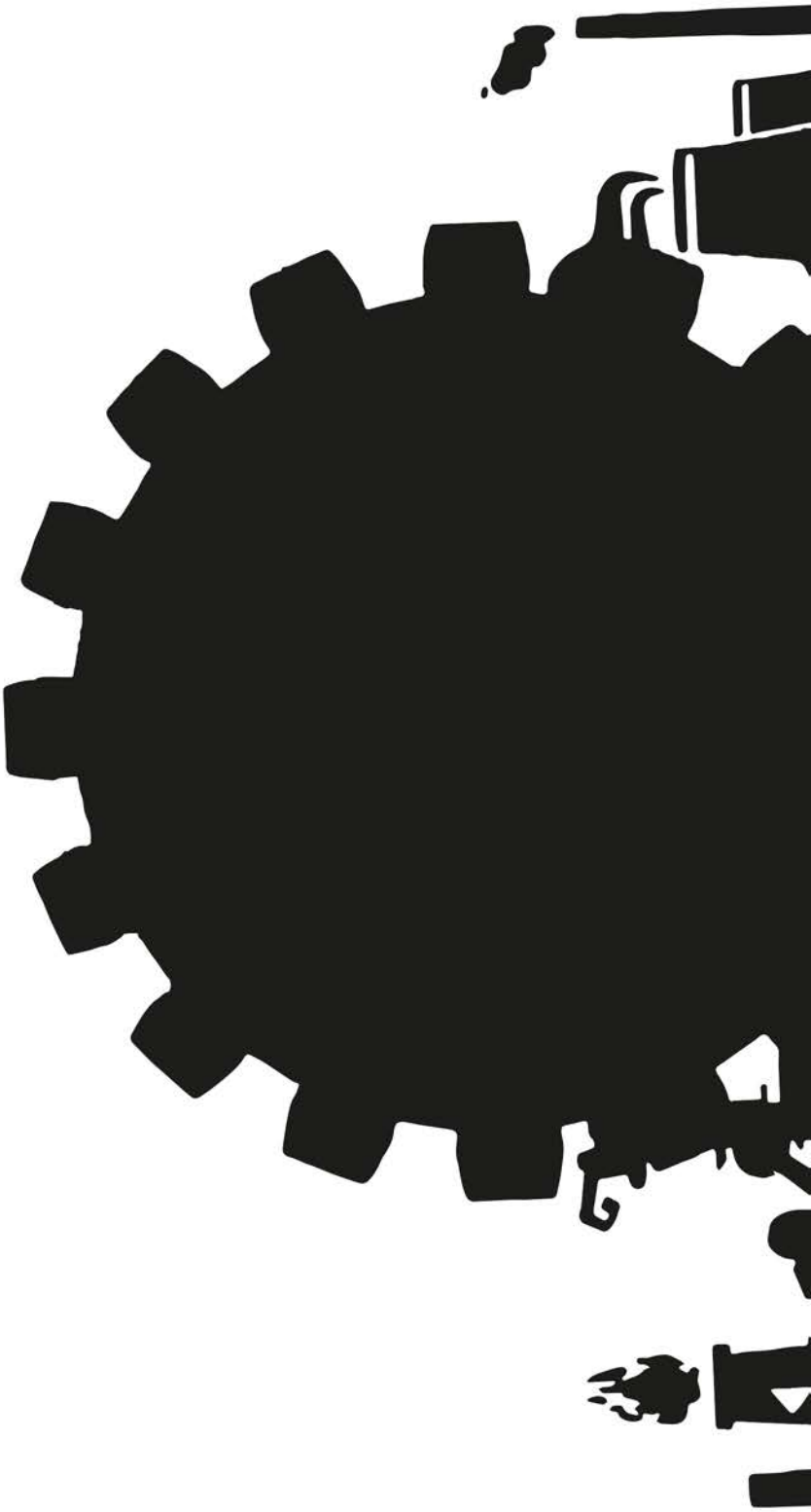
17, 17 miliardi, davvero poco per una finalità così importante e rispetto al totale delle risorse finanziarie messe a disposizione dell'Italia. Si accenna inoltre ad un rafforzamento dei Centri per l'impiego e a incentivi alla formazione professionale per favorire la creazione di nuove competenze: l'obiettivo è comunque sempre lo stesso e cioè "favorire il matching tra istruzione e mercato del lavoro". L'uso di espressioni anglofone non addolcisce il senso del proponimento: che è, come già si è visto, rendere l'istruzione e le competenze di chi entra nel mercato del lavoro del tutto funzionali alle esigenze dell'impresa. D'altra parte, non pare neanche che chi lavora possa essere indotto all'ottimismo dal suggerimento di proteggere l'occupazione "anche mediante modalità di lavoro flessibili" o dalla prospettiva di "attuare fino in fondo le riforme pensionistiche", così da "ridurre il peso delle pensioni di vecchiaia nella spesa pubblica".
Anche la seconda delle due formulazioni anzidette non lascia spazio a dubbi. La musica è la stessa: concorrenza, competitività, privatizzazioni. E' questo il banco di prova dei servizi locali, che devono sempre più adeguarsi ad una "maggiore competitività" e ad una "limitazione del ricorso all'affidamento a società in house e partecipate"; filosofia che va "estesa anche al trasporto pubblico locale" e al mercato elettrico, che va liberalizzato entro il 2023 "attraverso misure attuative per l'allocazione su diversi fornitori della clientela domestica e di microimprese".
Come per il tema lavoro, un assordante silenzio regna in tema di riforme sociali. Ne evochiamo qui una su tutte: una riforma fiscale che potenzi la progressività del prelievo, facendo pagare di più a chi ha di più e di meno a chi ha di meno. Con il lancio del PNRR si sarebbe potuto cogliere un'occasione epocale per procedere in direzione di una società più giusta: ma in tutta evidenza il cuore di questo Piano batte in vista di altri obiettivi.

**Concludendo**

Come si è detto, la parte più sostanziosa delle risorse messe a disposizione dal PNRR va alla transizione ecologica (seconda missione). Questo capitolo del Piano è stato sottoposto a severa critica dalle associazioni ambientaliste per la "timidezza" - leggi: per un verso inadeguatezza finanziaria e, per altro verso, contraddittorietà dei relativi interventi - con cui si affronta il gigantesco compito di questa "transizione". "Le associazioni ambientaliste – ha annotato Massimo Franchi – hanno da subito contestato l'idea di utilizzare le risorse europee per favorire i piani dell'Eni per l'uso del cosiddetto 'idrogeno blu', prodotto dal gas naturale, con cattura e stoccaggio del carbonio, a sfavore della ricerca per 'l'idrogeno verde', prodotto con l'elettrolisi da fonti pulite e rinnovabili". Per altro verso, il

movimento No Triv ha denunciato l'insufficienza delle risorse messe a disposizione dal PNRR per una vera "strategia di uscita dalle fonti fossili", sottolineando che l'aumento di energia rinnovabile proposto "non ci consente di raggiungere entro il 2030 l'obiettivo Ue del 32% del consumo elettrico da fonti rinnovabili". Insomma, i numeri non corrisponderebbero alla realizzazione dei propositi. Su questa complessa problematica torneremo nei prossimi numeri della rivista. Nel presente numero cominciamo col proporre un ampio documento approvato dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, insieme alle associazioni Laudato Si' e NOstra!

Infine, passando dalla missione più beneficiata finanziariamente a quella meno beneficiata, la missione sulla salute, chiudiamo "con infamia e senza lode" il cerchio di questa nostra sintetica illustrazione, annotando amaramente l'entità di risorse previste per questa sesta missione: che purtroppo è appunto l'ultima quanto a risorse finanziarie previste dal Piano, benché sia prima nei preoccupati pensieri che tutti noi le dedichiamo nel contesto di una planetaria emergenza pandemica. Al di là di analisi più circostanziate, è forse in questa semplice constatazione che più si evidenzia la vera anima di questo PNRR: un'anima più tecnocratica che umana.



# DIRITTO ALLA SALUTE E FASE POLITICA

**di Ettore Manno** (Comitato Centrale Pci)

Il tema della tutela della salute umana ha un'origine relativamente recente. L'affermarsi di tale concetto è legato alla nascita della medicina moderna. Ripercorrendo la storia della medicina fin dall'antichità, soltanto con l'illuminismo l'idea di salute acquisisce un contenuto moderno indirizzandosi verso il singolo cittadino: la vita salubre è vita razionale e quindi moralmente giusta. Già dalla rivoluzione francese l'idea di diritto alla salute si intreccia con il tema, tuttora ricorrente, del dovere alla salute.

Ma l'inevitabile accentuazione del profilo dell'intervento pubblico nella tutela della salute deriva non soltanto dall'ideale etico e filantropico dell'illuminismo, ma anche dalla circostanza che al tempo, non essendo disponibili adeguate cure, l'unica strategia percorribile era quella della prevenzione generale dalla diffusione delle malattie epidemiche ed infettive. Il ché poteva avvenire solamente attraverso il controllo autoritativo dei luoghi e dei mezzi e, in generale, delle occasioni di possibile contagio.

Dall'illuminismo ad oggi la svolta si è creata con l'art.32 della Costituzione, con il quale la salute assurge a fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività. Anche se quello prima enunciato, sul con-

trollo autoritativo, riprende forma nelle politiche di contrasto all'epidemia del covid19 di questi giorni che tanto hanno alimentato le critiche novax.

Una seria politica deve riappropriarsi del concetto di salute in tutte le sue manifestazioni e non semplicemente come assenza di malattia ma nel senso di benessere biologico e psichico dell'uomo da conservare e promuovere. Oggi la politica non deve inventarsi un nuovo modello di salute ma rendere operativa la formula ideata dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che rimanda ad uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, restando immutato il contenuto potenziale dell'idea di salute che sul piano giuridico è più ampio di quanto non lo sia in ambito medico.

Poiché la politica agisce in ambito socio-giuridico, credo necessario che il tema della salute diventi da oggi un terreno di pratica necessaria per coniugare le rivendicazioni in tema di salute, rilanciando quel che è storicamente detto il diritto al benessere, come rilancio unitario di una grande mobilitazione, che indichi a chiare lettere cosa significhi diritto alla salute ai tempi dell'epidemia COVID, alla luce di quanto fin qui costruito.

La perdita dei contenuti ideali di difesa costituzionale di questa conquista va di pari passo con la modifica dei contenuti ideali del maggior partito dell'allora sinistra. Prima dell'avvento del Pd c'era in essere, nelle organizzazioni che si richiamavano alla difesa dei lavoratori, la massima attenzione alla salute. Poi hanno preso piede l'aziendalizzazione, lo smantellamento della difesa territoriale, dei presidi di prossimità, gli attacchi agli strumenti in difesa della medicina del lavoro con il depotenziamento degli organici di ispezione e controllo dei luoghi di produzione, l'assurda visione della regionalizzazione vantata come scelta di autonomia che invece si è tradotta in un clientelare modello di gestione sia negli appalti di forniture sia in clientelismi che non hanno fatto altro che applicare "manuali Cencelli"nelle scelte dei dirigenti.

Non occorre essere specialisti di politica sanitaria per accorgersi di quanti danni ha prodotto lo smantellamento della rete ospedaliera territoriale, l'introdurre filosofie premianti sul risparmio ai pazienti invece che sui risultati di benessere raggiunto.

L'epidemia mostra il lato peggiore delle politiche di questa classe dirigente, nessuna esclusa ,anche nelle Regioni una volta "rosse" piegate al profitto, in un contesto che vede le condizioni economiche sempre peggiorate, la disoccupazione in aumento e un welfare sempre più insufficiente a dare delle risposte adeguate.

La prova del fallimento dei sistemi sanitari regionali l'abbiamo avuta nella tragica statistica del ritardo

nelle prescrizioni di prevenzione nelle altre specialità (visite oncologiche ,cardiologiche e specialistiche,interventi chirurgici ancora da organizzare).
Cambiare si può e si deve , tutti insieme per il servizio sanitario nazionale, contro il profitto sulla salute, stabilizzando il personale: fatto non di eroi da celebrare ma di sicuri protagonisti di un'alleanza con tutti i cittadini.
Il 9 maggio nelle piazze d'Italia una prima risposta in un terreno che ci vedrà uniti per costruire un progetto politico fondamentale per il rilancio della lotta politica.

# CONTRO IL PROFITTO SULLA SALUTE

# UN ANNO DOPO IL 1° MAGGIO 2020

**di Giorgio Langella** (Segreteria Nazionale Pci)

L'anno scorso, proprio all'inizio di maggio, appuntavo alcune riflessioni sul "dopo pandemia". A distanza di un anno siamo ancora "dentro la pandemia" anche se, forse, si intravede una via d'uscita (o, meglio, un allentamento della morsa dovuta al virus). Adesso sono disponibili i vaccini (sui quali le multinazionali del farmaco lucrano e tanto) e, ci dicono, potremo tornare a una vita (quasi) normale, simile a quella di prima. Molte delle fosche sensazioni che tentavo di descrivere nel maggio del 2020, però, mi sembra debbano essere confermate. Abbiamo vissuto anche momenti di speranza, che si fosse presa coscienza della necessità di un sistema sanitario pubblico diffuso nel territorio; avevamo toccato con mano la pericolosità delle privatizzazioni, l'incapacità di un sistema troppo attento a contenere i costi per aumentare i profitti di affrontare emergenze sanitarie di questo tipo, l'incuria istituzionale nel prevedere e approntare (o aggiornare) piani perlomeno decenti che mettessero al riparo per quanto possibile la popolazione dall'impotenza di fronte a una situazione, peraltro, prevedibile e prevista. Avevamo sperato che, di fronte al fallimento di un modello capitalista rivelatosi inadeguato e sbagliato ci potesse essere un cambiamento, qualcosa che invertisse la

rotta rispetto alle abitudini di considerare "bello" il privato e negativo il pubblico.
L'anno scorso scrivevo:

<< Ho la sensazione (o qualcosa di più) che terribili nuvole nere si stiano addensando sul nostro futuro. Non bastava la pandemia, no, ci voleva anche un bestiario di politicanti da strapazzo attenti più al loro interesse personale piuttosto che a quello del Paese o dell'ideale che falsamente professano. Di imprenditori che, anche, nella situazione drammatica che stiamo vivendo pensano più che altro a sfruttarla per mantenere ed aumentare i propri privilegi. (...) La priorità, affermano, è riaprire, ricominciare a poter fare tutto come e più celermente di prima. Noi sappiamo come rilanciare l'economia, dicono, senza spiegare niente se non attraverso i soliti slogan imprenditoriali. E a gran parte dei cittadini, assuefatti da decenni di pensiero unico, sembrano proposte logiche, anzi, le sole possibili. Altrimenti, sostengono, il mercato ci farà fallire, noi, tutti, come Paese. (...) Tanto, dicevano, il coronavirus è poco più di niente: lo aveva scritto la Confindustria bergamasca. E la regione Lombardia non ha creduto necessario né opportuno creare la zona rossa ad Alzano. Poi, dopo qualche giorno, gli stessi avrebbero chiuso tutto e di più, per poi dire che si poteva, invece, riaprire tutto. Che si doveva farlo per non morire (e, intanto, negli ospedali i reparti di terapia intensiva erano al collasso e nelle case di riposo si moriva in silenzio). Gli amministratori pretendono maggiore autonomia regionale (un grimaldello per scardinare governo e potere statali) nonostante il disastro che loro e non altri hanno combinato nelle regioni che governano. (...) E adesso? La pandemia non è passata, il virus non è stato ancora sconfitto. I contagi continuano, i morti anche, gli esperti (che non sono certo né i miserabili che popolano lo scenario politico né gli "imprenditori seri" che si preoccupano solo dei loro soldi) ci invitano ad essere prudenti, a fare le cose con la massima attenzione. E invece, gli stessi personaggi che hanno fatto il Jobs Act e che hanno creato precarietà e disoccupazione, gli stessi che se ne sono sempre fregati delle lavoratrici e dei lavoratori, gli stessi che hanno demolito la sanità pubblica favorendo quella privata (magari arricchendosi personalmente grazie a questo trasferimento di risorse), gli stessi che hanno accumulato enormi ricchezze (miliardi e miliardi di euro nelle tasche di pochi ricchi sfondati) con lo sfruttamento del lavoro altrui e dell'ambiente di tutti ... sì, proprio "lorsignori", adesso fanno appello ai "disoccupati", ai "lavoratori", ai "poveri". (...) Lo fanno per utilizzarli, per sfruttare la loro preoccupazione, per creare e cavalcare l'incertezza. Lo fanno perché il loro obiettivo è che tutto ritorni come e anzi peggio di prima. Che si possa ricominciare a

sfruttare, a ricattare, a pagare poco o niente chi lavora, a inquinare perché bisogna essere competitivi e, soprattutto, che si possa diventare sempre più ricchi. (...) Dall'emergenza vogliono uscire prendendosi potere e ricchezza. Anche le briciole. Vogliono tutto. Vogliono comandare, continuare a fare le guerre, a spendere in armi, a devastare il territorio proprio e altrui. Vogliono continuare a non fare ricerca, a usare lo sviluppo tecnologico solo per aumentare i loro profitti. E odiano chi pensa invece che le migliorie portate dall'innovazione, la robotica, l'informatica debbano essere destinate a chi vive del proprio lavoro: perché possa avere più tempo libero, vivere con minore fatica e alienazione, ottenere una retribuzione migliore e degna di una vita che sia sicura e non precaria. In poche parole, che chiunque possa avere un futuro o, almeno, la speranza che avevano le nostre madri e i nostri padri di vedere i propri figli destinati a una vita più piena e serena. >>

Questo scrivevo un anno fa. Adesso che sembra esistere una via d'uscita, che, ci dicono, esiste una maniera di tornare a una vita più o meno normale, bisogna vigilare, essere coscienti che "tornare come prima" non è plausibile. Perché, in questi lunghi mesi, è comunque successo di tutto e di più. Sono morte oltre 120.000 persone, sono stati "persi" più di 900.000 posti di lavoro nonostante il blocco dei licenziamenti (e vedremo cosa succederà tra breve, quando il blocco verrà tolto), per infortuni sul lavoro sono deceduti più lavoratori che prima della pandemia, esiste un governo di unità nazionale che è molto più (o solo) attento ai "bisogni" delle imprese che a quelli di chi vive del proprio lavoro, si andrà in pensione sempre più tardi (nonostante sia diminuita la speranza di vita), i soldi (il debito) del Recovery Fund verranno utilizzati per finanziare grandi opere inutili e dispendiose, per privatizzare quanto più possibile, per darli alle imprese (o, meglio, agli imprenditori), per fare, al massimo, un maquillage di facciata alla sanità pubblica (meno del 10% del totale dei soldi), per mantenere la precarietà al livello attuale o addirittura peggiore, per aumentare lo sfruttamento di persone e ambiente ... Il contrario di quello che si pensava o si sperava. Misure che confermano la volontà di lasciare ai margini lo Stato, mero finanziatore dell'impresa privata. Cose confermate plasticamente dalle crisi industriali irrisolte, dalle probabili chiusure di stabilimenti importanti (dalla Whirpool all'Embraco e tante altre), dai licenziamenti all'ArcelorMittal, alla TexPrint, alla Stellantis, dalla clamorosa e indecente sperequazione tra chi paga la pandemia e chi ne trae profitto. Dopo un anno, infatti, assistiamo a un calo complessivo di salari e stipendi di circa 40 miliardi di euro, mentre i 51 miliardari con cit-

tadinanza italiana, come stimato da Forbes, hanno visto crescere di varie decine di miliardi la propria ricchezza totale che ha raggiunto la cifra di circa 205 miliardi di dollari.

Ci troviamo di fronte un futuro cupo ma, proprio per questo, non possiamo restare in osservazione di cosa succederà. Lo dobbiamo affrontare in maniera decisa con il pensiero e l'azione. Non possiamo adeguarci all'esistente, dobbiamo analizzare la situazione, interpretarla e lottare con metodi diversi da quelli della concertazione, coscienti che sarà difficile, che sarà faticoso soprattutto cambiare una mentalità consolidata che porta alla rassegnazione e alla convinzione che comunque saremo sconfitti. Dobbiamo lottare con l'unità d'azione tra le forze e le organizzazioni (politiche e sociali) che ci stanno, con la prospettiva di trasformare dalle radici un modello di sviluppo, quello capitalista, che non si può né "aggiustare" né riformare.

Un'utopia? Un sogno? Una fantasia? Forse. Ma perché non credere che possa essere possibile? Ricordiamoci che la fantasia non è prerogativa dei bambini, ma è propria dei rivoluzionari ed è necessaria se vogliamo costruire un futuro migliore e trasformare il sistema capitalista che, di fronte a un virus, ha dimostrato in maniera evidente la propria spaventosa inadeguatezza.

Apprendo ora di Luana, una giovane operaia, mamma di un bambino di 5 anni, rimasta impigliata nel rullo del macchinario a cui stava lavorando, che l'ha trascinata uccidendola: un omicidio, come troppi ne accadono, che grava sulla coscienza di quanti si disinteressano della sicurezza nei posti di lavoro (8 aziende su 10 risultano non in regola). Ebbene, la realizzazione di quel sogno la dobbiamo anche a Luana.

Murales per Luana D'Orazio a Roma, Jorit

# ATTUALITÁ POLITICA

## LA CONTRORIFORMA DEMOCRATICA

**di Lamberto Lombardi** (Comitato Centrale Pci)

La lista dei Paesi soggetti a sanzione si allunga e cambia impercettibilmente carattere e fisionomia, sempre meno minaccia ad un Paese, sempre più monito al mondo.
Gli Stati Uniti, sempre più distanti dall'ONU, trascinano e condizionano lo schieramento occidentale, in sostanza i membri della Nato, ad uno scontro di civiltà contrapposte, ponendosi al comando di questa parte che si ritiene legittimata dalla forza economica, da Dio e dalla Storia.
Negli anni in cui il Vaticano, al contrario, riprende con decisione la strada dell'ecumenismo religioso, la sanzione economica dell'Occidente contro interi Paesi - cioè a dire la facoltà di decretare la miseria e il degrado di interi popoli - assume invece il significato di una bolla di scomunica emanata però da un'autorità laica e temporale che va così ad assumere su di sé le prerogative un tempo esercitate dal Papato.
Oggi, come al tempo della Controriforma Cattolica di quattrocento anni fa, è in gioco e si fa pesare questo diritto 'divino' esclusivamente auto-attribuito nel definire e giudicare urbi et orbi la corretta modalità di convivenza in una società.
E, come quattrocento anni fa, sulla base di questa esclusività, si finisce col determinare le alleanze e i campi di appartenenza senza tanto badare

a quanto siano meritorie le pratiche etiche e a quanto sincere siano le spiritualità sottoposte a giudizio ma con l'occhio, piuttosto, alle materialissime necessità geopolitiche percepite come preminenti dal novello pontefice di Washington.
I novelli dogmi dottrinali, usati come verghe per separare le pecore dai capri, sono la democrazia e i diritti umani. E come per tutti i dogmi appare del tutto inutile eccepire incoerenze interpretative presso le autorità pontificie che, a quel punto, fanno valere l'altro dogma, quello della loro infallibilità.
Suggerire, ad esempio, che non è bello annoverare tra i propri alleati un'Arabia Saudita impegnata in una guerra di sterminio contro gli Huti nello Yemen equivale all'eresia, eresia di cui nessuno degli alleati si macchierà se non vogliono incorrere prima nell'ammonimento e poi nella dannazione. Così il dogma si fonda sul mistero e la democrazia sfocia nella mistica democratica.
Lo sforzo dogmatico è rilevante, intenso, instancabile e tende a normalizzare e spegnere definitivamente ogni dibattito, in particolare quello attorno al reale significato di un concetto di democrazia che per tutto il XX secolo è stato assai controverso.
Il velo dogmatico copre e vuole far dimenticare che le democrazie di allora tollerarono, diedero spazio o addirittura finanziarono generosamente i conati nazifascisti che portarono al carnaio noto come Seconda Guerra Mondiale. L'oblio deve coprire quella verità che indica come fu irrinunciabile fattore di salute per la pace europea l'irrompere delle classi operaie organizzate, la loro capacità di fronteggiare e contenere lo strapotere delle classi sino ad allora dominanti e inaffidabili. Solo allora si affermò il suffragio universale. Quei segnali di vitalità andavano strangolati allora e cancellati oggi.
Riscrivere la Storia, come si favoleggia sia privilegio dovuto ai vincitori della Guerra Fredda, assume così la funzione di 'pacificare' e normalizzare la vita quotidiana del popolo credente, diventa ridisegnare il presente. Come Clemente XIII fece eliminare dagli affreschi i simboli controversi, si misero le mutande alle statue e si adornarono le opere d'arte con uno stuolo di onnipresenti puttini alati, così oggi si moltiplicano i fioretti ambientalisti, le ONG umanitarie, gli Enti Governativi no profit, le brulicanti santelle del 'politicamente corretto' sui diritti individuali, le icone pop di gente sorridente che ce l'ha fatta oggi, come quelle dei santi martiri che ascendevano al regno dei cieli allora.
Tutto è armonioso e stucchevole in questo barocco pornografico e pretenzioso, e se proprio armonioso non fosse ci penserà la divina provvidenza occidentale a creare consenso anche tra chi è senzatetto, analfabeta, senza tutela sanitaria e senza lavoro. Operazione che alla chiesa di Washington è riuscita alla perfezio-

ne a casa propria. Finora.
Se poi riusciranno anche a far credere che più di due milioni di morti e duecento milioni di malati per pandemia sono stati un costo accettabile pur di non vivere come quei miscredenti che invece si sono adeguatamente curati (cinesi, vietnamiti ecc.), avremo assistito ad una grande vittoria della Controriforma Democratica. Quella per la quale non è democratico ciò che è democratico, non è diritto individualeciò che è diritto individuale ma lo è quello che io dico che lo sia. Perché? Perché di sì. O, meglio, perchè ho trecento basi militari sparse per il globo che mi aiutano nel mio piano di evangelizzazione. A rinverdire il ricordo della Santa Inquisizione. Assange come Giordano Bruno.
Questa sterzata autoritaria, dolce da noi e tremenda nei punti di crisi, ci porta molto lontano da qualsiasi cosa abbiamo definito democrazia nell'ultimo dopoguerra, così come la Guerra dei Trent'anni sembrò cancellare sulla terra ogni traccia della divina provvidenza, per l'affermazione della quale quella guerra si diceva venisse combattuta.
I Presidenti del Consiglio (vedi Conte), soprattutto se prevalentemente benvoluti dalla gente, vengono rimossi da uomini fidati della Curia Economica e i segretari di Partito (vedi Zingaretti) vengono sostituiti senza congresso né dibattito ma per acclamazione delle Loro Eccellenze. Milioni di cittadini un tempo educati a chiedersi cosa succedesse nel mondo e nelle loro comunità, a parteggiare e partecipare cantando, oggi tacciono e non sanno più vedere oltre la cortina della Controriforma, muti e sordi, soffocati come Renzo nei Promessi Sposi dai pistolotti di don Abbondio, Fra Cristoforo, Federico Borromeo, l'Innominato e cento altri illuminati dalla grazia.
Chi ricorda come si definisse 'bloccata' quella nostra democrazia degli anni Settanta che non prevedeva ricambi al vertice, oggi non saprebbe che aggettivo usare. Finta, formale, apparente, strumentale?
Oggi, come allora, la necessità di una controriforma è legata al tentativo di ordinare il nuovo mondo globalizzato per conferirgli un assetto stabile e gradito, al riparo da suggestioni definite ereticali solo in quanto autonome. Il trasferimento delle prerogative politiche dagli Stati nazionali al Mercato globale deve trovare concretezza in un assetto sovrastatuale ben ordinato, che si riconosca in una struttura ideologica adeguata e rigida così come in una nuova e precisa dimensione geografica.
Se l'obiettivo è consolidare le conquiste e i privilegi di una ristretta élite economica, tutto ciò non può avvenire senza l'adesione di una borghesia globale cui sia stata affidata la missione di gestire questo delicato passaggio, che implica il definitivo snaturamento degli Stati-nazione e la destrutturazione della loro autonomia politica e legislativa.

Questa nuova borghesia cosmopolita si sta costruendo dalla caduta del Muro e la sua mano si percepisce evidente nelle milioni di notizie non date, travisate, omesse oltre che nel pedissequo e instancabile lavorìo catechistico per il politically correct. Essa ha arruolato un numero imponente di parlamentari di tutti i Paesi, quelli che inspiegabilmente operano, senza peraltro trovare argini, per l'indebolimento degli esecutivi di cui fanno parte, prima nazionali ma poi, a cascata, anche europei.
Nella più assoluta trasversalità politica tra ex-destra ed ex-sinistra.
L'unica struttura mai toccata da critiche politiche o proposte di ridimensionamento è la Nato, che resta il vero riferimento per dare a questa visione del mondo una dimensione concretamente geografica.
Questa entità sovrastatuale di cui parliamo, potremmo chiamarla il Nuovo Sacro Impero, trova così, non paradossalmente, un suo punto di prima identificazione in una struttura dalla originaria funzione militare.
Ed i regimi nazionali si conformano alle sue necessità geopolitiche. Alle nazioni ai confini con gli infedeli, al confine con gli 'altri', è così concesso di far leva su un nazionalismo che trova la sua ragione d'essere nella necessità di uno scontro perenne col nemico. Nazionalismo che sia stolido, tipicamente di destra, che fonda la retorica bellicista dell'indipendenza col servilismo nei confronti dell'Impero stesso.
Che questo Sacro Impero si autodefinisca Democratico non sembra turbarlo, al momento. E' un fascismo pragmatico, conta i soldi e affila le armi.
Sono Paesi a cui si deve il rinascere di forme di un fascismo democraticamente compatibile, senza che alla nostra nuova borghesia cosmopolita passi per la mente di farne una critica adeguata.
Nelle altre aree il compito della controriforma, e della sua borghesia, è 'solo' quello di gestire senza strappi eccessivi il contemporaneo azzeramento della conflittualità di classe e dei diritti costituzionali del lavoro. Riducendo, se possibile, la politica a un elegante minuetto di cui si possa parlare all'infinito. Dicasi pacificazione del popolo credente.
Senza arrivare a comprendere la pervasività della cultura imperiale impegnata nella Controriforma Democratica, senza che si riesca a dare fisionomia precisa alla sua borghesia cosmopolita, senza percepire il nesso stretto tra un bombardamento su Damasco e un licenziamento di massa a Milano, senza capire gli obiettivi politici che si prefiggono e che attengono ad ogni dettaglio delle nostre vite – senza tutto questo, non si riuscirà a capire come opporsi.
Oggi come allora la strada è quella stessa che si vuol rendere sostanzialmente impraticabile, quella dell'autonomia
di pensiero, organizzativa, di classe, nazionale. Ogni volta che saremo ri-

usciti a dare vita a spazi politicamente e realmente autonomi rispetto all'Impero, avremo posto un tassello per allontanare la guerra e poi la miseria.
Si deve avere consapevolezza che la logica della Controriforma, nonostante l'abbondare della retorica bellicista, è eminentemente difensiva, è un modo per affrontare una crisi.
Quattrocento anni fa non finì bene. Dopo decine di milioni di morti nelle guerre religiose e dopo la battaglia di Rocroi iniziò il lento declino di una visione monistica del mondo. Non vorremmo ricominciare daccapo ma la logica della Controriforma, anche se Democratica, non lascia spazioalla convivenza pacifica. O di qua o di là. E' in gioco il dollaro, l'America First. E si faccia ben attenzione, perché ogni più piccolo popolo ha pagato dazio sotto il tallone dell'Impero Democratico e ha da ricordarsi degli ammonimenti cruenti, dei suoi Aldo Moro, Olof Palme, Salvador Allende o Thomas Sankara, lasciati sul terreno nello scontro per la normalizzazione controriformistica.
Noi, per parte nostra, di questa modalità di scontro poco capimmo allora, quando iniziò negli anni Settanta, immersi come eravamo nel dramma, nella retorica della lotta al terrorismo e della successiva vittoria della democrazia. Proprio mentre in realtà quest'ultima subiva la più grave e cocente sconfitta sul piano militare e politico, sancendo la drastica riduzione della nostra autonomiapolitica.
Da allora vige un nuovo codice, un nuovo vocabolario: i colpi di Stato si chiamano 'rivoluzioni' o 'vittorie democratiche' e, immancabilmente sorrette dal dogmatismo pontificio, immancabilmente azzerano qualsiasi anelito autonomo tacciato di sovversivismo, crimini contro l'umanità, apologia del maligno.
Et voilà, quasi fosse un gioco enigmistico, la mistificazione degli ultimi quarant'anni riesce a trasformare il golpismo atlantico in retorica rivoluzionaria, in un tripudio di diritti umani di cui non vi è traccia nel reale. I figuri come Navalny, dichiaratamente neonazisti, divengono al contempo eroi, emblema del martirio democratico. Ci siamo presentati alle celebrazioni del XXV aprile piagati da questi insulti condivisi dalla nostra borghesia.
Capire oggi significa uscire dalla lunghissima fase della negazione di quella sconfitta e operare per indebolire la cortina omertosa, la cortina delle illusioni individualistiche che divide i popoli del mondo, affrontando la capillare mistificazione della verità, di nuovo insieme.

# PATRIMONIALE: ALCUNE IPOTESI CONCRETE

**di Dario Marini** (Presidente Comitato Regionale Veneto Pci)

Il Covid19 ha di nuovo riproposto nel dibattito politico la questione della Patrimoniale. Il padronato e suoi fedeli lacchè hanno subito messo mano alla pistola e aperto un fuoco di sbarramento, naturalmente però tenendo la questione sottotraccia. Per fortuna l'argomento ha trovato un appropriato spazio nell'ambito della stampa e dei social della sinistra antigovernativa. Va rilevato con onestà che numerosi interventi sono stati caratterizzati da una scarsa analisi di classe, limitandosi ad una sequela di slogan e luoghi comuni, tali da rendere il messaggio confuso e non chiaramente percepibile dalla gente: pochissime sono state le proposte concrete su come strutturare una Patrimoniale. Il discorso vale in buona misura anche per l'emendamento Orfini-Fratoianni, anche se bisogna sottolinearne l'importanza, visto che ha il merito di aver portato per la prima volta la questione in Parlamento.

Abbiamo riproposto il tema in questione noi del PCI, consci che si tratta di un primo approccio ad una tematica estremamente complessa, un primo stimolo per aprire un serio dibattito che possa portare a proposte concrete e potenzialmente realizzabili. Per noi comunisti l'obiettivo è chiaramente definito: prelevare dai ricchi, e da coloro che da sempre

evadono, le risorse necessarie per rilanciare oggi l'economia nazionale e per avviare domani la strada verso un sistema economico più giusto e solidale.

In sintesi, una patrimoniale, che sia costruita su misura per la realtà del nostro Paese, deve partire dal presupposto di articolarsi su diversi provvedimenti, direttamente collegati ai vari settori economici, e commisurati in modo progressivo ai diversi livelli di ricchezza tassabile. Provo perciò a procedere con proposte relative alle specifiche categorie dei beni posseduti, tenendo ben presente che il tutto dovrà essere poi ricondotto ad ogni singolo soggetto d'imposta e che la tecnologia informatica da anni rende facili tali processi.

1) I depositi bancari e le forme di risparmio ad essi assimilati. Qui è necessario premettere che ogni prelievo dovrà essere fatto sulle giacenze medie degli ultimi 3 mesi, per evitare rocambolesche fughe all'ultimo momento. Si ritiene equo stabilire una franchigia di 20.000 euro, con un'aliquota di tassazione del 1% che va portata al 2% dai 50.000 euro in su, e al 3% per le somme superiori ai 100.000 euro. Lorsignori non potranno centro accusarci di rubare i risparmi di una vita alla povera gente.

2) Le proprietà immobiliari. Qui il discorso è più semplice: una patrimoniale c'è già, l'Imu, e si tratta solo di renderla meno indulgente nei confronti dei proprietari. Ferma restando l'esenzione della prima casa, è necessario aumentare in modo progressivo le rendite catastali che stanno alla base della tassa medesima. Le imposte sulle seconde case vanno aumentate del 10%, sempre rispetto al livello attuale; mentre oggi forse è bene stare fermi per quanto riguarda le aliquote sugli immobili artigianali, commerciali e sugli uffici: un domani si vedrà. Per quanto riguarda le proprietà fondiarie, è logico che noi comunisti non vogliamo colpire i contadini che lavorano direttamente la propria terra; quindi si potrebbe pensare ad un'imposta del 2% sul valore catastale per le proprietà superiori ai 20 ettari, e del 3% per quelle superiori ai 50 ettari.

3)Proprietà mobiliari. Qui occorre una vera e propria rivoluzione, che introduca severi principi di progressività oltre l'attuale tassazione sugli interessi e sui dividendi. Attenzione, stiamo parlando di una Patrimoniale aggiuntiva che si andrebbe a sommare alla tassazione sul reddito già esistente, che resterebbe invariata. Sui Titoli di Stato, fissata una franchigia di 20.000 euro, le aliquote, partendo dall1%, potrebbero arrivare allo 0,5% dai 100.000 in su; per fare un esempio, chi possiede 100.000 euro verrà a pagare 500 euro all'anno di Patrimoniale. Per quanto riguarda i titoli azionari e obbligazionari (oggi tassati solo sul reddito da essi prodotto con un'aliquota unica del 26%), la tassazione progressi-

va dei patrimoni porterebbe ad un profondo cambiamento delle dinamiche di classe. Tenendo sempre la franchigia di 20.000 euro, si deve introdurre un'imposta che parta dall' 1% della ricchezza posseduta, fino ad arrivare al 2% se questa supera i 100.000 euro ed al 3% se si supera il milione.

4) La proprietà dei mezzi di produzione. Qui per noi comunisti si spalanca l'oceano! Non basterebbero mille pagine. Si può dare però un criterio guida sul quale aprire la riflessione. Per quanto riguarda le società di capitale (Spa e Srl) si potrebbe partire dalle valutazioni degli impianti e degli altri strumenti produttivi formulate nei bilanci. Su tali cespiti andrebbe applicata una patrimoniale progressiva, che partendo da una aliquota dell'1% per un capitale di 100.000 euro in su, arrivi alla soglia del milione; oltre la quale la tassazione dovrebbe passare a livello del 2%. Per quanto riguarda le imprese individuali e le società di persone, la questione e veramente fluida: quasi sicuramente per queste ultime sarebbe più efficace una lotta senza quartiere all'evasione fiscale dell'Iva, delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali. Non si tratta di fare della demagogia: è intollerabile la realtà, purtroppo diffusa, di piccoli padroni che denunciano redditi inferiori a quelli operai e che hanno un tenore di vita nettamente superiore a quanto compatibile con le loro dichiarazioni fiscali.

5) Proprietà di opere d'arte, gioielli e oggetti da collezione. Sia chiaro, nessuno vuole tassare la collanina della nonna. Perciò una franchigia è scontata e anche qui, per coerenza, si potrebbe pensare ai soliti 20.000 euro. A questo punto c'è chi replicherebbe che non possibile una corretta valutazione di tali beni. Niente di più falso: se ci fosse la volontà politica, basterebbe un click. Basterebbe, infatti, obbligare per legge le assicurazioni a passare i file relativi alle polizze stipulate contro il furto e i danneggiamenti vari. Qui le aliquote potrebbero anche essere solo proporzionali, visto che tali beni non danno un reddito diretto, e posizionarsi sullo 0,5%. Chi, per esempio, ha un quadro del valore di 50.000 euro, verrebbe a pagare 250 euro all'anno.

6) Mezzi di trasporto privati su gomma. In proposito andrebbe raddoppiata la tassa di circolazione annua per le auto con potenza superiore ai 150 Kw e per le moto con cilindrata superiore ai 500 cc.; oltre a stabilire il divieto draconiano della possibilità di inserire tali veicoli fra i componenti di costo aziendale.

7) Imbarcazioni da diporto ed aeromobili. Lasciando perdere la miriade di piccole barche presenti nel nostro Paese, qui si entra nel mondo del lusso più sfrenato ed esibito. Questi beni però, purtroppo, hanno una caratteristica peculiare, che li rende molto difficili da tassare: la possibilità di salpare e di prendere il volo

verso porti e aeroporti stranieri. Per una patrimoniale, assolutamente irrinunciabile, su tali mezzi elitari di trasporto, occorrerebbero ulteriori approfondimenti in sede di politica tributaria.

# DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

## DEMOCRAZIA PARLAMENTARE E OLIGARCHIA FINANZIARIA

di Walter Tucci (Direzione Nazionale PCI – Resp. Costituzione, Democrazia, Istituzioni)

Nel marzo scorso abbiamo ragionato sulle conseguenze che il governo Draghi potrà comportare sul piano politico, economico e sociale, dando luogo ad una approfondita riflessione sia nella Direzione del PCI, che nel Forum pubblicato sullo scorso numero della nostra rivista (n° 7 di REC).

Tale riflessione ha segnato una sostanziale convergenza di analisi da parte dei diversi Partiti della Sinistra di classe, riassumibile nel giudizio unanime di un evidente cambio di fase nella politica internazionale e nazionale: sul piano internazionale, infatti, si va verso la logica della UE e della NATO; verso, cioè, la normalizzazione del sistema dato, in chiave europeista e atlantista, volta a riaffermare il primato USA nell'area atlantica, con l'integrazione dell'Occidente, sotto l'egemonia USA, e, in Europa, con una sempre più marcata cessione di sovranità degli Stati nazionali alla UE; analogamente, sul piano nazionale, tale governo prefigura un assetto di potere, il cui carattere distintivo è un esecutivo oligarchico-finanziario, nato da una torsione incostituzionale, per gestire la ristrutturazione capitalista, i finanziamenti europei e la liquidazione del modello di relazioni sociali disegnato dalla Costituzione. In altre parole si prospetta, di

nuovo, una soluzione di uscita dalla crisi economico-sociale (in atto da tempo e aggravata dalla crisi pandemica) a danno dei ceti più deboli e del mondo del lavoro, attraverso la riforma del mercato del lavoro, degli ammortizzatori sociali, della Previdenza, del welfare e così via.

Risulta chiaro, pertanto, che questo Governo non può andare incontro ai reali bisogni delle masse popolari sul terreno del lavoro, della salute, della Scuola, dei diritti e di tutto ciò che servirebbe a promuovere una nuova fase di sviluppo socialmente equilibrato. L'unanimità che lo sorregge, con l'approvazione dei banchieri, degli industriali, dei parlamentari di destra e di sinistra e l'atteggiamento servile di questa composita maggioranza, non trova, tuttavia, il sostegno delle masse popolari, sempre più emarginate e prive, purtroppo, della rappresentanza nelle Istituzioni di un forte movimento operaio e comunista, ancora troppo diviso e frammentato. Pertanto, questa oligarchia finanziaria potrà e dovrà fare l'interesse dei pochi; di quelli che stanno meglio, perché quando si ritira la politica, si apre lo spazio al governo di banche e finanza, che oggi, tramite il PNRR, hanno anche un'occasione unica di rilanciare i grandi gruppi finanziari ed economici e la finanziarizzazione economica, per tutelare l'establishment.

Del resto è apparso evidente a tutti come il capitale finanziario, non potendosi più fidare di governi parlamentari che non garantiscano la piena tutela dei suoi interessi, abbia deciso di prendere in mano direttamente il governo del Paese, la ristrutturazione del sistema capitalistico, del sistema industriale e dell'efficientamento dello sviluppo. Saranno, quindi, sbloccati i licenziamenti di massa, riformati gli ammortizzatori sociali, la Previdenza, la P.A., la Giustizia ed il fisco; saranno aumentate le tasse e le spese militari;sarà rilanciata l'industria bellica, per partecipare alle missioni imperialiste Nato, UE e USA. Saranno, in sostanza, attuate tutte le controriforme, già preannunciate, per ridurre i costi e affrontare la feroce competizione internazionale sui mercati, scaricando sulle spalle dei lavoratori, dei pensionati e dei ceti meno tutelati, l'inevitabile aumento del debito pubblico. Infatti il 'Financial Time' fin dal 20 marzo 2020 aveva già anticipato che " (...) sarà inevitabile una profonda recessione, che si potrà evitare di trasformarsi in una prolungata depressione solo aumentando significativamente il debito pubblico". Sono progetti che richiedono una enorme liquidità: le banche, infatti, dovranno prestare soldi alle imprese disposte a salvare posti di lavoro, per proteggere l'occupazione e la capacità produttiva, con l'immissione immediata di liquidità.

Ciò posto, dopo circa tre mesi dall'insediamento di questo governo, possiamo però approfondire anche l'analisi delle sue ripercussioni

sul piano degli assetti democratico-istituzionali, che non sono meno rilevanti. Vogliamo cioè ragionare sul governo Draghi da uno specifico punto di vista: quello della tenuta democratica e delle conseguenze sugli assetti istituzionali e costituzionali e sui nodi politici irrisolti. Intanto appare evidente come il fallimento della politica ha portato al governo un tecnocrate autorevole che interpreta l'esigenza dei poteri forti e del mondo imprenditoriale del Nord. Questi chiedevano da tempo un cambiamento di linea politica, stante l'evanescenza dei partiti di governo che non hanno più radicamenti territoriali solidi (art. 49 Costituzione) ma leader che si informano su twitter e face book; partiti che non sono più in grado di esprimere una solida classe dirigente, ma solo mancanza di progettualità e populismo.

In questo quadro, la prima conseguenza sul piano istituzionale sta nel fatto che, per garantire la gestione "indisturbata" del Recovery Plan e del Recovery fund, da parte del "manovratore" (leggi Sistema) nazionale ed europeo, occorre che non sia il Parlamento a decidere, ma il capitale finanziario, attraverso i maggiori gruppi industriali e bancari nazionali e sovranazionali, di cui Draghi è parte autorevole. Si è già verificato, infatti, che le decisioni del PNRR e della politica economica di questo governo, non sono passate all'effettivo vaglio del Parlamento, che ha potuto solo prendere atto e ratificare in tutta fretta, un progetto economico e sociale che riguarderà la vita dei cittadini italiani per i prossimi quattro anni. Ecco, dunque, il primo vulnus istituzionale: il governo Draghi sancisce il restringimento delle sedi decisionali e la progressiva diminutio del ruolo e delle funzioni del Parlamento, già messo ai margini dalla decretazione d'urgenza e dai DPCM; e contribuisce così alla progressiva sottrazione del suo potere legislativo a favore dell'Esecutivo.

E, per giunta, questo avviene, ed è la seconda conseguenza di carattere istituzionale, nel quadro di una più generale anomalia di carattere democratico-istituzionale consistente nel fatto che, per la prima volta nella sua storia repubblicana, il Paese vede al governo una coalizione di centro destra (di cui il PD rappresenta al massimo il centro) ed una opposizione di estrema destra.

Un' altra importante ripercussione sugli assetti istituzionali e, particolarmente, sui rapporti Stato-Regioni, sta nell'aver immediatamente inserito nel Documento di Economia e Finanza 2021, il DDL sull'autonomia differenziata, accelerando così il disegno di attuazione dell'art 116, 3°comma della Costituzione, secondo un'interpretazione secessionista voluta dalla Lega e sostenuta, da tempo, anche dal centro sinistra. Con ciò si è sostanzialmente voluto riservare un iter parlamentare privilegiato ad una legge che apre scenari di frantumazione della Re-

pubblica e comporta un carico di disuguaglianze e privatizzazioni in materie fondamentali per i diritti dei cittadini; come dimostrano i disastri e gli scontri tra Stato e Regioni già provocati dalla riforma del Titolo V° della Costituzione, attuata nel 2001, sempre dal centro sinistra.

Questa scelta politica, che era stata opportunamente congelata dal precedente Governo, e che viene prontamente recuperata da questo Esecutivo è, forse, la più evidente dimostrazione di come si intende intervenire sul sistema dei rapporti e degli equilibri costituzionalmente previsti tra Istituzioni dello Stato. Del resto i segnali della volontà di intervenire su questi equilibri istituzionali stavano già nella nomina a Ministro degli Affari regionali della signora Gelmini: alfiere berlusconiano dell'autonomia differenziata, che fece parte della delegazione lombarda da cui presero il via le richieste di secessionismo eversivo su 23 materie, seguite poi dalle altre Regioni.

Non sono bastate tutte le pessime prove che le Amministrazioni regionali hanno dato nella pretesa di governare autonomamente la sanità, la scuola, i trasporti, l'ambiente, le infrastrutture, la sicurezza sul lavoro, i beni culturali ecc. Non sono bastati i morti e la dissennata gestione dell'emergenza sanitaria di alcune Regioni: proprio mentre ancora imperversa la pandemia e continuano a realizzarsi insopportabili disuguaglianze nell'accesso ai vaccini tra cittadini delle diverse Regioni, il governo Draghi accelera la balcanizzazione del Paese, dando il via a venti repubblichette, a venti sistemi sanitari regionali diversi e a diversi diritti di cittadinanza, secondo la Regione di residenza.

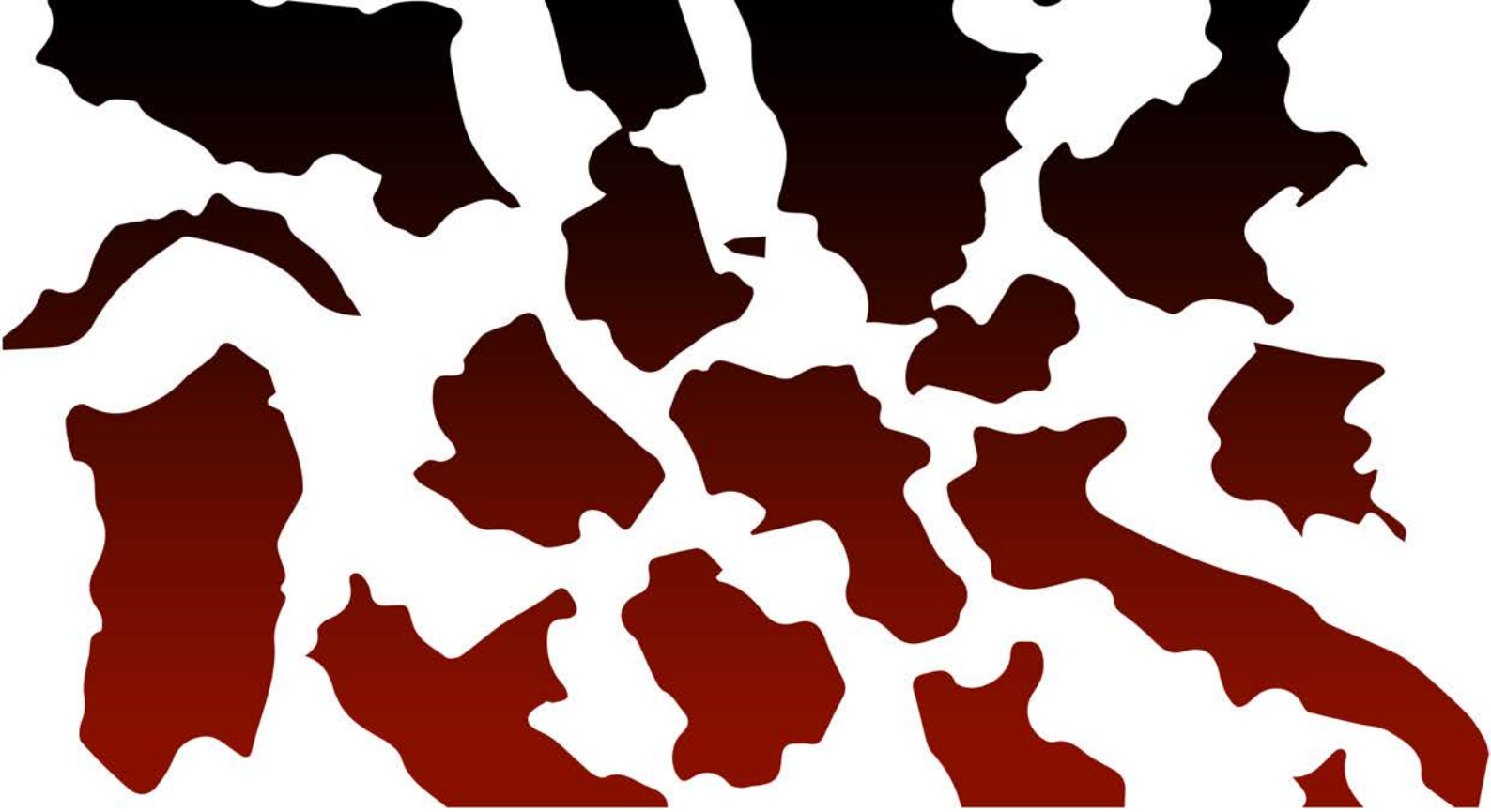
Un'altra diretta conseguenza sugli assetti democratico-istituzionali e perfino costituzionali sta nella composizione ecumenica di questo Governo e nella sudditanza politica, che ha azzerato ogni reale opposizione (tranne,come detto,quella dell'estrema destra, che anche per questo continua ad avanzare), facendo venire meno una effettiva dialettica democratica parlamentare ed ogni interesse a cambiare il sistema elettorale, che, prima di Draghi,si pensava di sostituire con un proporzionale. Per recuperare un minimo di rappresentanza, infatti, sarebbe indispensabile, dopo il taglio dei parlamentari, una legge elettorale proporzionale pura, con sbarramento implicito nel basso numero dei candidati e la possibilità della loro scelta da parte degli elettori; ciò eviterebbe di andare al prossimo voto con una legge elettorale incostituzionale come il Rosatellum, contro il quale con il CDC (Coordinamento per la Democrazia Costituzionale) stiamo appunto producendo una serie di ricorsi d'incostituzionalità. Di questo Draghi ed il suo governo non parlano e il non intervenire subito comporta il rischio di un'ulteriore deriva degli assetti costituzionali:

se, infatti, alle prossime elezioni dovesse vincere la destra, con la legge in vigore, essa avrebbe tutte le condizioni per cambiare la Costituzione e indirizzare la scelta del Presidente della Repubblica. Dunque, non è in gioco solo una legge elettorale, ma ciò che potrebbe accadere alla democrazia del nostro Paese (e Capitol Hill ci ricorda che in ogni democrazia può nascondersi una quota di trumpismo)

Queste sono alcune delle conseguenze dirette che il Governo Draghi potrà comportare sul piano istituzionale. Ma, al fianco di queste, si possono prevedere conseguenze, per così dire, indirette che possono comunque modificare gli equilibri economico-sociali del Paese e, quindi, la sua tenuta democratica: sul piano fiscale, il condono che mina la credibilità del rapporto tra Stato e contribuente, l'aumento di tasse impopolari, l'abolizione delle detrazioni e la riduzione dell'aliquota massima; nella scuola, l'alternanza scuola-lavoro non pagato, per formare nuovi sfruttati e la subalternità del sistema formativo al sistema delle imprese; nello Stato, la riduzione del personale della P.A., la riduzione dei servizi pubblici e l'allungamento dell'età pensionabile; la riforma della Giustizia e così via.

Sono interventi che indirettamente possono cambiare il rapporto tra Stato e cittadino e serviranno solo a scaricare sulle spalle di lavoratori e pensionati l'aumento del debito pubblico; senza contare che il probabile aumento della rabbia sociale potrà comportare anche una maggiore repressione poliziesca e giudiziaria, e il controllo dell'informazione, come già avviene con la Rai ed i media, per contenere qualsiasi forma di dissenso.

Tutto ciò considerato, penso davvero che vi sia il rischio di passare gradualmente da una democrazia parlamentare ad una oligarchia finanziaria. E non posso non concordare con chi ha scritto, riguardo ai mutamenti negativi che potranno essere introdotti da questo governo, che si delinea un nuovo principio della costituzione materiale: quando il gioco si fa duro, i duri escono da Palazzo Koch ed entrano a Palazzo Chigi. Noi comunisti non staremo a guardare ed abbiamo ritenuto urgente organizzare, contro questo governo e le sue politiche, il più vasto fronte unitario d'azione di tutte le sinistre di opposizione e di classe, sociali, politiche e sindacali, con la massima determinazione, nella consapevolezza delle diversità esistenti e nella piena autonomia politica e organizzativa di ciascuno.



# REGIONI E COVID-19:
## IL FALLIMENTO CONCLAMATO DEL REGIONALISMO

**di Daniele Trabucco** (Costituzionalista presso Unib/Indef).

Regioni che chiudono, altre che vogliono aprire, alcune che si attribuiscono competenze legislative e amministrative delle quali sono prive. É questa la foto del regionalismo italiano ai tempi del Covid-19. L'introduzione, con legge costituzionale n. 1/1999, dell'elezione a suffragio universale e diretto dei Presidenti delle Giunte regionali, salvo che lo Statuto non disponga diversamente, e le richieste di "maggiori forme e condizioni particolari di autonomia" ai sensi dell'art. 116, comma 3, della Costituzione repubblicana vigente (è il caso di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) dimostrano come le Regioni siano divenute "laboratori" per fini elettoralistici o per il soddisfacimento di questa o quella lobby. L'autonomia, che prima di essere giuridica e quantitativa (quanto si è sottolineato il numero di materie negoziabili con lo Stato) è "cultura dell'autogoverno responsabile" e richiede una classe politica meno "teatrale" e "teatrante", ha subito una profonda degenerazione, trasformandosi in egoismo territoriale (basti solo pensare alla vicenda dei vaccini con alcune Regioni pronte a fare da sé senza poi riuscire nell'impresa). Certo, il Governo della Repubblica, con il decreto-legge n. 19/2020 e il n. 33/2020, ci ha messo del suo, attribuendo alle Regioni un

potere di ordinanza, sia pure a certe condizioni, che ha provocato un cortocircuito tra centro e periferia a causa dell'iperattivismo normativo dei Presidenti "sovrani" a difesa dei loro "feudi". Quanto, però, accaduto con l'emergenza sanitaria causata dalla diffusione dell'agente virale Sars-Cov2 non deve stupire. Fin dagli anni 70 del secolo scorso, con l'avvio del regionalismo ordinario, gli ordinamenti delle Regioni hanno perduto la loro funzione di programmazione, così com'era stata pensata dalla Costituzione, per assumerne una meramente gestionale. Il sistema sanitario è, da questo punto di vista, paradigmatico. Le difficoltà incontrate, soprattutto nella prima fase della pandemia, in Regioni considerate come modelli, si prenda la Lombardia, hanno evidenziato che prioritari non erano tanto i valori costituzionali, la salute in primis, quanto le rivendicazioni delle competenze in materia di sanità, esercizi commerciali (aperti la domenica in una Regione, ma chiusi in quella contermine) e la gestione del territorio. Abbiamo visto ed in parte lo vediamo anche ora un servizio sanitario quasi ovunque al collasso, incapace di garantire i servizi di diagnostica extra Covid risultati fortemente rallentati, se non addirittura limitati, e tutto incentrato su un'emergenza che fa fatica a contenere. Qui non stiamo discutendo del cattivo funzionamento del sistema sanitario (che è già un enorme problema), ma dell'impossibilità di accesso al servizio sanitario (che lo è ancor più). E di questo molte Regioni sono responsabili dal momento che esercitano una competenza legislativa e amministrativa in materia di tutela della salute ex art. 117, comma 3, del Testo fondamentale non irrilevante. Come scrive acutamente uno storico del calibro del prof. Giuseppe Galasso: "a furia di reclamare autonomia non resterà niente da chiedere e l'opinione pubblica comprenderà che è improvvido costruire zone di caccia e di influenza".

# PNRR

Qui di seguito pubblichiamo un importante documento su PNRR e tema ambientale presentato congiuntamente e approvato dalle seguenti tre associazioni:
COORDINAMENTO PER LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE
LAUDATO SI' – Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale
NOstra!

## OSSERVAZIONI GENERALI E ALCUNI CONTRIBUTI SUL PNRR

La pandemia che ha colpito le nostre società non è un'emergenza improvvisa, ma il sintomo di una crisi ecologica planetaria, innescata da secoli di sfruttamento degli ecosistemi e degli esseri viventi, umani e non umani, che li popolano. Uscire da questa spirale distruttiva, di cui è parte essenziale il cambiamento climatico, è la più grande sfida che abbiamo di fronte. Per farlo occorre prendere coscienza che l'umanità e la natura non sono sfere separate e che il pianeta è una costante trama di relazioni che costituiscono un'unica "rete della vita", nella quale siamo tutte e tutti connessi, con una interdipendenza delle esistenze con gli ecosistemi. Dobbiamo orientarci alla cooperazione e al rispetto di tutte le forme del vivente. L'adesione a queste premesse consente di improntare le attività umane al senso del limite e alla sufficienza, invece che al profitto e alla prevaricazione.
Questa è l'impostazione cui deve attenersi ogni criterio di spesa e di riconversione promossa e supportata dal Next Generation EU e strutturata organicamente nel PNRR dell'Italia.
Tutti i progetti del PNRR dovranno sottostare a valutazione di impatto ambientale e sociale, oltre che essere oggetto di dibattito pubblico e di procedure fortemente partecipative

sui territori. L'iniziativa qui esposta ha l'obiettivo di concorrere a questo disegno democratico che orienta la programmazione verso l'ecologia integrale e la giustizia sociale.
L'attuale trama del PNRR resta troppo condizionata da una visione finanziaria e quantitativa mentre occorre fare dell'irripetibile e forte finanziamento europeo centrato sul Next Generation Eu l'occasione di un rinnovamento e di una riconversione non più rischiosamente vincolata ai parametri della crescita finora usati.
Occorre dare unitarietà di impostazione alle tante proposte per il piano italiano che deve anzitutto puntare sul pieno recupero del Mezzogiorno come motore di sviluppo dell'Italia intera, evitando di affastellare proposte disorganiche per cogliere l'occasione storica per una svolta ambientale, di cura del territorio, di un impegno omogeneo che consenta di raggiungere anche prima del previsto gli obiettivi europei e internazionali, in un quadro di raggiunta coerenza tra lavoro e ambiente.
Presupposto fondamentale è usare tutte le risorse disponibili per l'Italia in aggiunta a quelle stanziate nei tempi previsti e nel modo più innovativo su ambiente e clima, evitando di assecondare discutibili filosofie e di avallare interessi esclusivi di singoli gruppi economici. Va definita in modo preciso la rotta che si intende seguire per la ripresa del Paese nei prossimi anni, guardando soprattutto ai giovani e all'Italia che loro riceveranno in consegna non al 2050 ma già al 2030, nella consapevolezza che fino al 2026 varranno per l'Italia le proposte che si decideranno nelle prossime settimane: in particolare il triennio 2021-2023 sarà cruciale per la realizzazione degli obiettivi finali.
Delle 6 missioni che Next Generation EU individua per il raggiungimento dei 7 macroobiettivi fissati dalla UE, le nostre osservazioni si riferiranno essenzialmente alla missione "Rivoluzione verde e transizione ecologica" e, in particolare, a partire da alcuni settori energetici e da grandi impianti industriali da decarbonizzare sull'intero territorio nazionale. Il tempo a nostra disposizione, prima che la crisi climatica raggiunga il punto di irreversibilità, sta scadendo e i prossimi 5 anni saranno fondamentali. Per raggiungere l'obiettivo di 1.5°C e limitare la crescita della temperatura 'ben al di sotto di 2 °C', le 56 Giga-ton di CO2 equivalente emesse correntemente ogni anno dovranno calare a 25 entro solo 10 anni (2030). Questa drastica riduzione comporterebbe una riduzione annuale del 7.6%, cioè un aumento di un fattore cinque degli attuali livelli di riduzione cui si attengono i governi a partire da quello nazionale. Se in questi 5 anni non ci fossero ulteriori interventi, le riduzioni necessarie salirebbero al 15.4% all'anno, mettendo il limite di 1.5 °C del tutto fuori portata.
E' un monito severo per il governo, i

partiti, le istituzioni, il sindacato e le associazioni, la società intera.
Le scelte politiche non possono fondarsi su un mero calcolo economico finalizzato alla crescita del prodotto interno lordo, che oggi ingloba perfino gli strumenti di distruzione e di guerra. Puntare alla sola efficienza non ci salverà, e un Green New Deal non può essere consegnato ai soli meccanismi di mercato. L'orizzonte, in sostanza, dev'essere quello della sufficienza, della qualificazione dei consumi, della redistribuzione di potere e risorse con attenzione alle comunità territoriali.
L'obiettivo UE della "neutralità climatica" al 2050 è obiettivo e condizione di questa autentica rivoluzione.
Esamineremo quindi alcuni profili specifici, ma di grande peso per le prospettive di riconversione ecologica e per l'occupazione: gli investimenti dislocati prioritariamente nel Mezzogiorno a partire dalle infrastrutture e dalla mobilità, la diffusione delle energie rinnovabili e del risparmio energetico a tutto campo e con la massima rapidità, la creazione di lavoro qualificato e formato, pienamente titolare di diritti, per affrontare questa svolta, l'uscita dall'uso del carbone senza passare dal gas metano, implementando rinnovabili e stoccaggi, e la decarbonizzazione di grandi impianti e utenze come le acciaierie e i cementifici più energivori.

1.Destinazione Mezzogiorno

La priorità trasversale nell'uso dei fondi deve essere per consentire al Mezzogiorno di recuperare un divario che è ricresciuto rispetto alle aree del Nord. Il Mezzogiorno può essere il motore della ripresa economica italiana sia trasformando con soluzioni d'avanguardia gli insediamenti energivori che la produzione stessa di energia, con una trasformazione green dell'economia ottenuta dislocando o rafforzando nel Mezzogiorno investimenti di intere filiere avanzate. L'intero Mezzogiorno gode di condizioni naturali che consentono una esposizione solare annua e una densità e continuità di vento, oltre che bacini e stoccaggi naturali e artificiali da facilmente approntare che ne fanno la sede più conveniente sul piano dei costi di produzione e distribuzione anche nelle aree più disagiate. Ciò comporterebbe la nascita di industrie e laboratori di ricerca ed una tradizione nella manutenzione tale da accreditare la nascita e l'estensione di una struttura manifatturiera, oltre che la base logistica per i porti meridionali dove vengono montati i componenti per l'eolico off-shore. A Taranto non c'è solo l'Ilva ma anche un possibile insediamento nell'eolico offshore; settore che fino ad ora opera fuori dal nostro Paese totalmente assente, pur avendo fornitori di supporto avanzato come la Saipem. Il Mezzogiorno deve essere destinatario in via prioritaria degli investimenti nelle ferro-

vie, anche ricorrendo all'idrogeno laddove fosse conveniente rispetto all'elettrificazione, nella viabilità, nella mobilità con una forte proiezione sulle soluzioni green. Inoltre, il Mezzogiorno può essere il volano del rilancio di una portualità integrata verso l'intero Mediterraneo ed altre parti del mondo, una volta dotate le infrastrutture portuali e il trasporto marittimo di trasformazioni fuori dai combustibili fossili.

2.Rinnovabili e risparmio energetico.La diffusione delle rinnovabili è rallentata e rischia di essere insufficiente. Gli investimenti privati nel settore vanno incentivati e liberati dai controlli superflui garantendo tempi certi per la risposta della PA e per le verifiche ambientali.
Non solo più fotovoltaico favorendo una diffusione generalizzata degli accumuli per l'autosufficienza energetica della piccola utenza, ma anche impianti di produzione che utilizzino le superfici già coperte per nuove produzioni. Uso dell'eolico off-shore che ha bisogno di un pronunciamento favorevole del governo italiano e di una tempestiva abilitazione dei corridoi marini come richiesto dall'Europa, finora del tutto assente per garantire un nastro orario più continuativo di erogazione, accumuli di grande dimensione per le necessità nelle fasce orarie di caduta della produzione e uso dell'idroelettrico e dei pompaggi a questo fine.
Va definito un obiettivo e un piano di risparmio energetico contemporaneamente ad investimenti di aggiornamento delle reti elettriche. L'uscita accelerata dal carbone anche prima dei tempi già previsti e la fine delle concessioni fondate sull'uso di altre fonti fossili come il gas per produrre energia, va subito presa in considerazione con soluzioni alternative, tanto più che la sostituzione con centrali a gas non giustificherebbe neppure i costi di costruzione e non garantirebbe l'ammortamento degli investimenti nella durata di esercizio.
3.Un grande progetto di creazione di lavoro qualificato, con pieno riconoscimento di diritti e di partecipazione, per un'alternativa occupazionale alla crisi del modello di sviluppo attuale rivolta soprattutto ai giovani. Progetti formativi e di riqualificazione connessi dopo la crescita graduale a 18 anni dell'obbligo scolastico per un progetto avanzato che leghi strettamente progetti verso la sostenibilità e qualità del lavoro, per superare una frattura che si è determinata tra lavoro ed ambiente, che hanno finito con l'essere spesso contrapposti mentre debbono essere resi coerenti da interventi radicali di transizione green.

4.TRANSIZIONE ENEGETICA e uscita dal carbone
La premessa su cui accelerare la transizione sta innanzitutto - e ovviamente - nell'emergenza provocata

dall'innalzamento delle temperature con conseguenze catastrofiche locali e globali, ma di particolare entità sul territorio italiano, esposto al sollevamento dei mari e a fenomeni assai bruschi di precipitazioni alternate a periodi siccitosi imprevedibili rispetto anche al resto d'Europa. In secondo luogo, la struttura manifatturiera e l'esposizione geografica fanno dell'Italia il luogo privilegiato per lo sviluppo di sistemi non più centralizzati, ma adattabili alle condizioni locali con basso impatto ambientale e comportanti multipli di occupazione qualificata rispetto a quanto previsto dal ricorso a carburanti fossili.

Il crollo dei prezzi nell'intera filiera delle rinnovabili è impressionante e ciò facilita la produttività degli investimenti ed economie e sistemi pubblici che ricadano sul territorio a controllo democratico. Il costo si è ridotto vertiginosamente dai primi tempi di quando il PV è entrato in scena. Un solo esempio: per il reattore nucleare di Hinkley Point (UK) l'accordo con l'ente elettrico francese, EdF, parla di 113 €/MWh per 35 anni, mentre in Portogallo una gara per impianti fotovoltaici è stata vinta con 11,1 €/MWh. Solare batte nucleare 10 a 1.

Le proposte immediatamente avanzabili e che imprimono una impronta ecologica alternativa:

• Rivedere il Pniec (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) pubblicato nel gennaio scorso, che prevede di mantenere una quota fossile elevata nella produzione di elettricità e che punta sul metano sia a livello territoriale sia nel campo dei trasporti. Con l'attuale versione del PNIEC sarebbe oltretutto impossibile riempire il 37%, espressamente inteso alla lotta contro i cambiamenti climatici, dei 209 mld destinati all'Italia nell'ambito NGEU.

• Praticare una pluralità di soluzioni che conseguano, con riconversioni e piani specifici in ogni territorio, l'obiettivo espresso dal Parlamento Europeo che indica per il 2030 un target di riduzione dei gas serra del 60% rispetto ai livelli del 1990, e ciò a seguito dello stop al carbone entro il 2025 e in vista di una definitiva decarbonizzazione del modello energetico, che anticipi la scadenza del 2050.

• Sostenere l'elaborazione di una strategia nazionale per l'idrogeno favorendone l'impiego nelle filiere in cui risulta più difficile la decarbonizzazione (siderurgia, chimica, trasporto pesante, ecc.) e scartando ogni tipo di opzione favorevole all'impiego di idrogeno prodotto da fonti fossili e di idrogeno "blu", come nel caso del CCS previsto dall'ENI a Ravenna. "Solo l'idrogeno prodotto dalle rinnovabili (idrogeno 'verde') è sostenibile nel lungo termine". Sia le tecnologie CCS che quelle CCSU che, infine, quelle di sequestro diretto di CO2 dall'atmosfera (DAT), che sembrano acquistare un certo credito perfino in ambito scientifi-

co, vanno da subito contrastate e catalogate nell'ambito di quella "ingegneria climatica" che viene proposta unicamente per procrastinare l'attuale modello centralizzato e innaturalmente rischioso.

• Tenersi al passo con la Germania nella riconversione verso sistemi delocalizzati [rinnovabili + idrogeno]. L'Italia parte da più in basso – 30 GW (solare + eolico) nel 2018 – ma nuovi 70 GW da installare entro il 2030 sono alla portata del complesso industriale e produttivo italiano

• Dei 70 GW da FER, almeno 30 GW sono eolico in maggioranza off-shore. Condizione necessaria per un adeguato sviluppo dell'eolico off-shore è l'immediata predisposizione di un Piano di gestione dello spazio marittimo. La produzione di mega-turbine è indubbiamente capital intensive, non così tutta la componentistica e la capacità di assemblaggio e installazione, attività che possono essere realizzate da imprese italiane, oltre ad implementare l'attività logistica e manifatturiera intorno ai porti e per le quali sono prevedibili ricadute occupazionali rilevanti.

• Infine, dispiegare un'attenzione realizzativa sui molteplici usi dell'idrogeno come suggerito dal già ricordato Piano UE: stoccaggio, vettore energetico, innovazione tecnologica nel settore trasporti. E anche combustibile al posto dei fossili; vale segnalare come positiva la progressiva sostituzione dell'idrogeno verde negli impianti dell'ILVA di Taranto al posto dei combustibili in uso, ventilata dal precedente Governo.

• Nel settore elettrico, cancellata la produzione da carbone entro il 2025, o anche prima, si tratta di eliminare gli ancora ingenti quantitativi di metano impiegati o ipotizzati per le centrali termoelettriche a Civitavecchia (Roma), Monfalcone (GO) come a Montalto di Castro (VT) e come a Brindisi Sud.

• Complessivamente non può sfuggire la considerazione che il passaggio da un sistema energetico fortemente centralizzato e con rendimenti fortemente dissipativi ad un sistema prevalentemente elettrico, diffuso e a forte efficienza comporta un considerevole aumento dell'occupazione qualificata e stabile. Le stime di IRENA prevedono che dagli attuali 11, 5 milioni di occupati nelle rinnovabili nel mondo si passi a 30 milioni nel 2030 e a 42 nel 2040 sulla base del contenimento della temperatura entro 1.5°C. Si potrebbero creare circa 5,5 milioni di posti di lavoro aggiuntivi, tra cui va contata sia l'efficienza energetica sia la flessibilità della rete, nella fase di transizione al 2023.

Questi sono i punti centrali su cui incardinare la svolta, tenendo conto che vanno accompagnati da provvedimenti fiscali e normativi come:

• Abolire i sussidi ambientalmente dannosi e distribuire il denaro recuperato in forme di sostegno al reddi-

to o sussidi alla generazione rinnovabile distribuita.

• Tassare la CO2 emessa dalle imprese inquinanti e Introdurre una tassazione ambientale sulle importazioni, per scoraggiare il commercio internazionale di prodotti insostenibili.

• Ripulire l'aria dei centri urbani abbattendo l'inquinamento tramite investimenti nella mobilità pubblica e sostenibile.

• Chiudere le imprese più inquinanti e riconvertirle a produzioni realmente ecologiche, garantendo completo sostegno e formazione finalizzata al reinserimento di lavoratrici e lavoratori.

• Favorire la generazione di piccola scala ai grandi impianti, favorendo investimenti in comunità energetiche, autoconsumo, stoccaggi e reti locali di scambio e distribuzione.

5.AZZERARE GRADUALMENTE L'USO DI COMBUSTIBILI FOSSILI NELLE INDUSTRIE "PESANTI" e in grandi complessi energivori

Si tratta di una delle sfide più difficili. I piani per una siderurgia sostenibile e la decarbonizzazione dell'industria pesante in genere sono al centro dell'attenzione un po' in tutta Europa e, in Italia, riguardano ad esempio l'ILVA.

Stando alla bozza di piano del Governo, il nostro paese vorrebbe destinare all'acciaio verde 5 miliardi di euro, grazie alle risorse messe a disposizione dal Recovery Fund, anche sulla scorta del fatto che si registra un'iniziativa significativa dalla Svezia, dove sorgerà la prima acciaieria pilota che non userà energia fossile.

Produrre acciaio "verde" significa utilizzare energia elettrica e idrogeno da fonti rinnovabili, in modo da abbattere le emissioni inquinanti. La potenza richiesta delle rinnovabili impone un mix di fotovoltaico e eolico off-shore con potenze a disposizione oggi in Italia non ancora sperimentate e nemmeno progettate.

Per quanto riguarda Taranto ci sono proposte di fare della città pugliese la "capitale del Green New Deal" puntando sulla riconversione a idrogeno dell'ex Ilva, chiedendo al governo "di dettagliare al più presto, e con la necessaria partecipazione dei cittadini e delle istituzioni locali, l'utilizzo del Just Transition Fund (di cui Taranto sarà uno dei principali progetti pilota) e del PNRR per progettare la progressiva decarbonizzazione e il futuro di una fabbrica moderna, tecnologicamente avanzata, se possibile con riduzione del perimetro dello stabilimento rispetto a quello attuale".

Sono infatti a disposizione (v. acciaieria di Lienz, Austria) tecnologie in grado di superare gradualmente la tradizionale produzione a ciclo continuo, utilizzando gas, preridotto e forni elettrici (che costituiscono una positiva transizione) e investendo quindi sul fronte della produzione ad idrogeno, che appare sempre più come il futuro dell'acciaio.

Non ci sfugge che l'impianto della

proposta qui avanzata richiede una programmazione in cui il pubblico ad ogni livello assuma responsabilità di proposta e di gestione, assicurata da strumenti di democrazia e partecipazione fin dalla fase di destinazione dei finanziamenti ritenuti prioritari.

6.La destinazione delle risorse a favore delle nuove generazioni

Il piano europeo per la ripresa delle economie nazionali è stato chiamato, non casualmente, "Next Generation EU". Il che porterebbe a considerare sussistente un implicito vincolo di destinazione delle risorse messe a disposizione: nella direzione di una piena solidarietà intergenerazionale. Non per assecondare mere esigenze moralistiche, ma in forza di una valutazione di politica economica: gli alti livelli dell'attuale indebitamento, funzionali a contenere la recessione dell'economia reale nella fase pandemica, graveranno in futuro sul bilancio dello Stato e sui futuri contribuenti, coloro che oggi si stanno formando.

Investire per i giovani e nei giovani vuol dire anzitutto destinare risorse sufficienti alle politiche di formazione e di inserimento lavorativo, per garantire agli studenti di oggi la piena effettività del diritto allo studio, e una formazione di qualità, che non sacrifichi le conoscenze sull'altare delle competenze ma che allo stesso tempo consenta a tutti il pieno inserimento lavorativo, per la piena esplicazione della persona umana nella società, in senso conforme a quanto previsto dall'art. 3 c.2 Cost.

In tale contesto risulta fondamentale provvedere all'innalzamento dell'obbligo scolastico dai sedici ai diciotto anni, per garantire l'effettività e la completezza del percorso formativo.

Gli investimenti nella scuola, nell'università, in incentivi alla stabilizzazione e alla deprecarizzazione dei più giovani devono essere funzionali alla formazione di un nuovo cittadino inserito nell'organizzazione lavorativa del Paese, consapevole dei cambiamenti in essere nei modelli produttivi e in grado di affrontarli. Ma allo stesso tempo devono garantire la qualità del rapporto di lavoro: mediante la protezione dei diritti dei lavoratori a tutti i livelli, anche con riferimento agli stages post-diploma o post-laurea e alle varie altre forme di tirocinio e praticantato, i quali devono essere adeguatamente retribuiti.

Particolare importanza riveste, inoltre, la valorizzazione della ricerca, a partire da quella universitaria, premessa di qualsiasi sforzo verso la modificazione degli attuali sistemi di produzione attraverso lo sviluppo di tecnologie rispettose del contesto ambientale. I più recenti studi mostrano che la transizione ecologica avrà un forte impatto sul mondo del lavoro, in tre direzioni:

-la nascita di nuovi ruoli lavorativi, precedentemente inesistenti (c.d.

"green jobs", si pensi al tecnico istallatore di pannelli solari);
-la trasformazione di profili professionali tradizionali a cui si richiedono nuove conoscenze e competenze sulla sostenibilità ambientale e sulle relative tecnologie (c.d. "green enhanced skills occupations", si pensi ai professionisti dell'ingegneria e dell'architettura);
-l'aumento di domanda di lavoro con riferimento ad occupazioni per le quali le competenze richieste restano invariate (c.d. "green increased demand occupations", si pensi ai tecnici istallatori di linee elettriche).

A fronte di tali cambiamenti, le istituzioni formative e educative, purché assistite da investimenti nella qualità dell'insegnamento, devono provvedere a modificare i propri paradigmi, per fornire ai più giovani le conoscenze e competenze necessarie ad affrontare il nuovo contesto lavorativo, non soltanto nella considerazione delle nuove figure professionali in precedenza insussistenti, ma nella consapevolezza dei profondi cambiamenti incorsi nelle professioni tradizionali. Più ampiamente, promuovendo la maturazione negli studenti della consapevolezza circa la nuova finalità del lavoro umano, consistente nella trasformazione della realtà nel rispetto del contesto ambientale, e per il ripristino della sua integrità. Per questi motivi la questione ecologica deve trovare accoglimento nei programmi scolastici, in una prospettiva interdisciplinare che consenta di approfondire le questioni ambientali sotto profili umanistici, scientifici, sociali.

All'investimento nella formazione scolastica e universitaria deve affiancarsi la valorizzazione dei percorsi di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore post-diploma, che possono integrare la formazione scolastica nello sviluppo delle nuove competenze "green" e garantire l'immissione degli studenti nel mondo del lavoro.

**Conclusione:**

Convocazione da parte del Coordinamento per la Democrazia costituzionale, di Laudato Si' e di Nostra di un convegno sulla base di questo documento, in video conferenza, il 17 aprile con inizio alle ore 17.15, a cui saranno invitati esperti, associazioni ambientaliste, sindacati, movimenti locali e nazionali, interlocutori istituzionali.

Le Presidenze nazionali
delle associazioni

# I COMUNISTI E LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI SESSANTA

di Manfredi Alberti (Storico, Dottore di Ricerca presso l'Università di Firenze)

**La fase costituente e il centrismo**

All'indomani della Seconda guerra mondiale il tema della programmazione economica divenne all'ordine del giorno in molti Paesi occidentali, non solo tra le forze politiche di sinistra, ma anche nel mondo liberaldemocratico. L'instabilità del capitalismo, che aveva prodotto la crisi del '29 e il collasso della democrazia tra le due guerre, insieme ai successi della pianificazione nei Paesi socialisti, spinsero molte forze politiche progressiste a immaginare un nuovo modello di economia "mista", cioè affidata in parte al mercato e in parte al ruolo di programmazione dello Stato. Nel mondo anglosassone si fece strada in questa fase il pensiero di John M. Keynes, che teorizzava la necessità di un ampio intervento dello Stato in economia per superare le contraddizioni del capitalismo. Sullo stesso terreno si muoveva il liberale William H. Beveridge, autore di due famosi rapporti sulla sicurezza sociale e il pieno impiego alla fine della guerra.

In Italia si cominciò a discutere di programmazione nel dibattito alla Costituente, anche in relazione all'effettiva realizzazione del nuovo principio del diritto al lavoro. I padri costituenti pensarono, sia pure in modi diversi, alla necessità di introdurre anche in Italia lo stru-

mento della programmazione economica, elemento basilare delle politiche economiche europee del dopoguerra. I comunisti ebbero sin da questo momento un ruolo propositivo decisivo, a cominciare dal segretario del partito Palmiro Togliatti, deputato alla Costituente e membro della Commissione dei 75. Nella sua proposta iniziale del testo dell'articolo 4 emergeva con forza il nesso fra programmazione e pieno impiego, come dimostra l'idea di introdurre queste parole: "Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività". Queste indicazioni, seppure riformulate, si tradussero poi nell'articolo 41, il quale sancisce la subordinazione dell'attività economica ai fini sociali, e stabilisce al comma 3 che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".
L'applicazione concreta dei principi della programmazione, negli anni del centrismo, fu ostacolata dalla persistenza di una linea di politica economica conservatrice, condizionata dal vecchio canone liberale. L'ortodossia economica – rappresentata da studiosi di spicco come Costantino Bresciani Turroni, Epicarmo Corbino, Gustavo Del Vecchio, Giuseppe Ugo Papi – tendeva a considerare l'Italia come un sistema economico non maturo per politiche di stampo keynesiano, dando la priorità all'accumulazione di risparmi e capitali privati. Anche fra gli studiosi e i tecnici di governo più aperti alla necessità dell'intervento pubblico, come ad esempio Pasquale Saraceno, era diffusa la convinzione che una politica keynesiana fosse inapplicabile in Paese povero di capitali come l'Italia, dove la disoccupazione assumeva forma strutturale.
In realtà nell'Italia di allora la miseria diffusa e l'arretratezza di una parte dell'economia convivevano con l'esistenza di un apparato industriale moderno, poco danneggiato dalla guerra, e che in molti casi risultava sottoutilizzato. Questo elemento venne evidenziato non solo dagli osservatori americani incaricati di gestire il Piano Marshall, di orientamento keynesiano, ma anche dai comunisti. Secondo Cesare Dami, economista e deputato del PCI, le ragioni per cui l'Italia stentava a riprendersi economicamente, nonostante avesse subito pochi danni al proprio apparato industriale, risiedevano nella mancanza di una programmazione economica paragonabile a quella sperimentata con grande successo nelle principali democrazie liberali europee. Tra gli esempi da lui citati, vi era anche la Gran Bretagna guidata dai laburisti, la quale nel periodo postbellico stava mettendo a frutto le indicazioni pratiche di Keynes e Beverid-

ge, raggiungendo notevoli risultati sul fronte della crescita del reddito e dell'occupazione.
In quella fase politica tutte le sinistre risposero alla linea conservatrice del governo con una controproposta di politica economica ispirata all'idea della programmazione. Nell'ottobre del 1949, in occasione del secondo congresso nazionale della CGIL, il segretario generale Giuseppe Di Vittorio annunciò un progetto di ampio respiro per l'incremento dell'occupazione, il Piano del lavoro, sostenuto dal PCI e apertamente ispirato alle idee keynesiane. La sua elaborazione fu coordinata dall'Ufficio studi della CGIL diretto da Vittorio Foa e Bruno Trentin; diedero il loro contributo all'elaborazione del Piano anche gli economisti Alberto Breglia, Giorgio Fuà, Sergio Steve e Paolo Sylos Labini. Anticipando per molti versi le successive scelte governative in materia di intervento pubblico e programmazione, il Piano del lavoro proponeva la nazionalizzazione dell'energia elettrica, un rilancio degli investimenti agrari e una politica incisiva per la casa. Il Piano avrebbe dovuto avere diverse fonti di finanziamento, fra cui una riforma fiscale, un'espansione creditizia e alcuni prestiti esteri. La proposta della CGIL, tuttavia, trovò la scontata opposizione da parte dei liberali e della gran parte della DC.

**Il centrosinistra e la sfida della programmazione democratica**

Da parte governativa il primo timido intervento di programmazione economica si ebbe per la prima volta con lo Schema Vanoni del 1954. Ulteriori e più ampi tentativi di estendere il ruolo dello Stato nella programmazione dell'economia, tuttavia, furono intrapresi solo nel corso degli anni Sessanta, in seguito all'avvicinamento fra la DC e il PSI e la formazione del centrosinistra, formula politica destinata a durare fino ai primi anni Settanta. La necessità di promuovere la piena occupazione e correggere le storture dello sviluppo economico fu allora riconosciuta da molti esponenti governativi e da un ampio schieramento di studiosi, più o meno apertamente keynesiani. Il primo importante documento di programmazione fu la Nota aggiuntiva del ministro del bilancio Ugo La Malfa, presentata nel 1962, con la quale il governo si pose diversi obiettivi: il superamento degli squilibri territoriali, sociali e settoriali dell'economia italiana, il riassorbimento della sottoccupazione e della disoccupazione, l'allargamento dei servizi sociali, il potenziamento dell'istruzione scolastica e professionale. Parte integrante di questo progetto avrebbe dovuto essere la "politica dei redditi", ossia una strategia volta a contenere la dinamica salariale entro i limiti della crescita della produttività, seppure in un quadro di allargamento dei servizi

erogati dallo Stato sociale.
Di fronte ai tentativi del centrosinistra di introdurre forme di programmazione economica, i comunisti assunsero una posizione di critica costruttiva, valorizzando il principio dell'intervento dello Stato, ma sollecitando il governo a una più coerente attuazione del dettato costituzionale, per spostare concretamente reddito e ricchezza dalle classi privilegiate al lavoro salariato, e per introdurre forme di partecipazione democratica alla gestione delle imprese e dell'intero apparato economico. Il PCI invocò dunque una più coerente "programmazione democratica", i cui obiettivi principali avrebbero dovuto essere la piena occupazione, il superamento degli squilibri territoriali e lo sviluppo del welfare in senso universalistico. Anche dalla sinistra socialista, negli stessi anni, la programmazione fu giudicata troppo astratta e insufficiente a garantire una maggiore equità sociale. Nel corso degli anni Sessanta, pur con toni e accenti diversi, si espressero in tal senso autorevoli esponenti socialisti, come Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, o economisti a loro vicini come Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini.
La posizione del PCI nei confronti delle proposte più avanzate dei primi governi di centro-sinistra fu di sostanziale apertura, come mostra ad esempio la tentata convergenza sulla proposta di Antonio Giolitti, ministro del bilancio nel primo governo Moro, di obbligare le grandi aziende a comunicare agli organi di programmazione i propri piani di investimento. Tale idea fu sostenuta sin dall'inizio dal PCI, ma venne poi accantonata a causa della reazione dei "poteri forti" e dell'opposizione dell'ala dorotea della DC, nel torbido contesto dei progetti reazionari del 1964.
Anche negli anni successivi, dopo la morte di Togliatti, il dibattito interno al PCI sulla programmazione democratica fu molto ampio e ricco di proposte che appaiono molto innovative anche se rilette oggi, a distanza di molti anni. La riflessione dei comunisti sull'opportunità di introdurre strumenti di pianificazione in un'economia di mercato fu di altissimo profilo, investendo questioni come la necessità di qualificare l'intervento pubblico e la spesa, e di orientare in modo consapevole, attraverso una partecipazione democratica, tanto gli investimenti quanto i consumi. Non mancò inoltre nel PCI, contrariamente a quanto una certa vulgata lasci intendere, una spiccata sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali e della tutela del patrimonio artistico e culturale. Dopo l'alluvione del 1966 il PCI insistette molto, ad esempio, sulla necessità di predisporre un grande piano per la sistemazione idrogeologica del Paese.
Altrettanto lungimiranti e attuali risultano anche le riflessioni critiche del PCI sulle forme che andava assu-

mendo il Mercato comune europeo e sulla natura antidemocratica dei centri decisionali monopolistici, finanziari e burocratici sovranazionali, in grado di limitare le potenzialità progressive della programmazione economica. Si tratta di temi sviluppati dallo stesso segretario Luigi Longo, ma già presenti nell'invocazione togliattiana di un "europeismo democratico", da rilanciare mediante un'azione coordinata della classe operaia europea finalizzata a mutare di segno l'azione degli organismi comunitari.

Se guardiamo al contributo dei comunisti al tema della programmazione e più in generale dell'intervento dello Stato nell'economia dal dopoguerra agli anni Sessanta, possiamo concludere che pur dall'opposizione il PCI operò sempre come forza di governo, incalzando l'azione dell'esecutivo e proponendo con largo anticipo sui tempi molte delle riforme concretamente realizzate nel corso degli anni 70. L'opposizione costruttiva del PCI, come già delineata da Togliatti, fece in particolare degli anni 60 un periodo di "incubazione" di molti provvedimenti di carattere progressivo apparsi più tardi: basti ricordare l'istituzione del Servizio sanitario nazionale e delle Regioni, l'abolizione delle gabbie salariali, l'introduzione dell'equo canone e la legge Bucalossi sull'edificabilità dei suoli, nonché il principio della "giusta causa" nei licenziamenti, quest'ultimo riconosciuto già a partire dal 1966 e più tardi inserito all'interno della più ampia cornice dello Statuto dei lavoratori del 1970.

# L'Opposizione Costruttiva

# INSERTO SULL' 8 MARZO

**I due interventi inclusi nel presente inserto e quelli che presenteremo nel successivo numero di R&C sono stati svolti in occasione del convegno organizzato dall'Associazione delle Donne Comuniste (A.Do.C.) per celebrare l'8 marzo.**

## PARITÁ DI GENERE IN POLITICA

di Liliana Frascati (A.Do.C.)

Quest'anno l'8 marzo, la Giornata Internazionale della donna, cade per la seconda volta in piena pandemia e potrà essere celebrato essenzialmente con eventi on line ed, al massimo, con qualche presidio, a causa delle restrizioni legate al covid 19.

I temi relativi sono tanti e, fra tutti, si pone l'accento sul rapporto fra donne e politica nonché sulla parità di genere nella partecipazione alla vita pubblica.

Intanto, un po' di dati, relativamente ai parlamenti nel mondo: secondo l'IPU (l'Unione Interparlamentare), attualmente le donne sono il 23% dei parlamentari del mondo. In testa ci sono tre paesi che non fanno parte dell'Occidente, cosiddetto democratico, – Rwanda (61%), Cuba (53%) e Bolivia (53%) – con i paesi nordici fermi al 41%, le Americhe al 29% e l'Europa al 27%.

Negli ultimi anni l'Italia ha registrato una maggiore presenza femminile in politica ed attualmente il Parlamento è composto per il 35% di donne (sono 334 rispetto al totale di 941 membri), eppure nessuna ha mai ricoperto il ruolo di presidente della Repubblica, di primo ministro o è diventata leader di un grande partito. E l'attuale governo Draghi è composto da 15 ministri e 8 ministre.

La lontananza delle donne dalla sfera pubblica è secolare, se non mil-

lenaria, e si traduce nella difficoltà di accesso alla cosiddetta "stanza dei bottoni", tutt'altro che risolta. Per trovarne le origini, almeno per il mondo occidentale, bisogna risalire all'antica Grecia e all'Impero Romano e tale situazione è rimasta inalterata o forse è anche peggiorata, nel Medioevo e nell'Età moderna, almeno fino al XIX secolo.

In sintesi, le donne potevano parlare solo di questioni femminili e dell'ambito familiare, ma non a nome di tutta la comunità, come facevano gli uomini. Una pratica che persiste ancora in Italia, almeno in parte. Perché è anche vero che le resistenze a una maggiore rappresentanza politica delle donne e la loro scarsa presenza nei ruoli apicali sono espressione di misoginia e di conservatorismo.

Significativa è stata la lunga battaglia per il suffragio femminile. Rimanendo in Italia, mentre il suffragio universale maschile venne introdotto nel 1912, solo nel 1946 le donne poterono votare e contribuire all'elezione delle HYPERLINK "https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/repository/relazioni/biblioteca/emeroteca/Donnedellacostituente.pdf"21 Madri Costituenti, per inciso su 556 deputati, delle vere e proprie pioniere, le prime a entrare in Parlamento.

Pertanto, la presenza del 35% di politiche nell'odierno parlamento rappresenta, relativamente, un grande successo (sono passati ben 74 anni dalle prime elezioni!) ma la parità è ancora da raggiungere.

Gran parte degli uomini della politica, comunque, cercano ancora di favorire il proprio sesso (ogni donna in più significa un posto maschile in meno nelle istituzioni pubbliche) per interesse, tradizione ed inerzia.

Così, il fatto che la presenza ridotta delle donne non sia percepita come un problema è la parte principale del problema. Sin dall'antichità, infatti, il genere maschile, a differenza di quello femminile, è stato pensato e formulato come genere universale e neutro e, pertanto, si è attribuito il diritto di parlare per l'intera umanità.

L'equa rappresentanza fra politici e politiche, in nome dei cittadini e delle cittadine, potrà diventare espressione di vera democrazia, solo se l'aspetto culturale continuerà a trasformarsi. Non sarà il caso di modificare l'art. 37 della Costituzione che ribadisce l'"essenziale funzione familiare" della donna e la secondarietà, quindi, degli altri ruoli che essa può assumere, quindi anche di quello politico?

# OTTO MARZO:
## LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

**1857** L'8 marzo centinaia di operaie tessili di New York scioperano contro i bassi salari, il lungo orario di lavoro, il lavoro minorile e le inumane condizioni di lavoro. Lo sciopero fu represso con la forza e, presumibilmente, finì con un violento scontro con la polizia

**1859** Le operaie tessili di New York si costituiscono in sindacato per tentare di migliorare le condizioni di lavoro.

**1860** Sciopero delle lavoratrici del New England delle industrie calzaturiere

**1889** Il Congresso di Parigi della Seconda Internazionale accoglie il principio del diritto delle donne al lavoro ed alla retribuzione pari a quella degli uomini

**1891** Il programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca afferma l'eguaglianza completa tra uomini e donne.

**1903** Nasce negli Stati Uniti la Women's Trade Union League, formata soprattutto da sindacaliste, che assieme alla campagna per il diritto al voto aiutano le donne ad organizzarsi per una paga migliore e per il loro benessere economico e politico.
Regno Unito: inizia il movimento militante delle 'suffragette'guidato da Emmeline Pankhurst, leader della Women's Social and Political Union. Il movimento si oppone a quello americano, più moderato, delle 'suffragiste', nato nel 1848.
Australia: primo paese in cui le donne ottengono la piena parità con gli uomini nel voto politico

**1907** Lo sciopero dell'8 marzo viene ricordato in tutti gli Stati Uniti con la richiesta di una giornata lavorativa di 10 ore.

**1908** L'8 marzo sfilano a New York le lavoratrici delle sartorie sia per il diritto al voto sia contro il lavoro minorile

**1909** 28 febbraio. Primo Giornata Nazionale delle Donne in tutti gli Stati Uniti.

Le operaie tessili di New York (al Triangle Shirtwaist Company) cominciano un nuovo sciopero scegliendo come data d'inizio proprio l'8 marzo per ricordare la lotta del 1857. Comincia il 22 novembre la cosiddetta "Rivolta delle ventimila"o "Grande Rivolta". Lo sciopero, dopo una violenta repressione della polizia ed una serie di accordi, terminerà il 24 dicembre 1910 con il "Protocollo di Pace"che riconosceva il diritto a regole per l'orario ed il salario".
Sino al 1913 la Giornata viene celebrata l'ultima domenica del Mese di Febbraio, in modo da non perdere una giornata lavorativa.

**1910** Alla Conferenza delle Donne della Internazionale Socialista (100 donne di 17 paesi) a Copenaghen, Clara Zetkin, leader socialista tedesca e direttrice del giornale socialdemocratico tedesco Gleichheit, propone che l'8 marzo sia osservato, ogni anno, come la Giornata Internazionale delle Donne.
Le donne richiedono il diritto universale al voto (e non solo in base al censo, come richiedeva il movimento delle suffragette inglesi.
Vengono richieste inoltre le indennità per la maternità anche per le madri non sposate e ci si oppone al lavoro notturno.

**1911** 19 marzo, in memoria della repressione prussiana del 1848, un milione di donne sfila in Svizzera, Austria, Danimarca e Germania, chiedendo il diritto al voto, la fine della discriminazione sessuale per le cariche pubbliche ed il diritto alla formazione professionale.
25 marzo, un incendio agli ultimi piani della Triangle Shirtwaist Company a New York uccide 146 donne, la maggioranza giovani, ebree ed italiane. Le terribili condizioni di lavoro furono la causa della morte delle lavoratrici. Esse infatti erano chiuse a chiave nelle loro fabbrica. Il fatto portò alla riforma della legislazione del lavoro negli Stati Uniti.
Centomila persone partecipano a New York, sulla Broadway, ai funerali delle vittime.

**1913** Manifestazione delle donne a San Pietroburgo contro la guerra

**1914** 8 marzo, manifestazioni delle donne per la pace in tutta Europa

**1917** San Pietroburgo, manifestazione delle donne contro la guerra, note come "pane e pace". La protesta sarà alla radice della Rivoluzione di febbraio che condurrà all'abdicazione dello Zar Nicola II. Il governo provvisorio concede alle donne il diritto di voto.

**1918** Germania: le donne ottengono la piena parità con gli uomini nel voto politico

**1920** Stati Uniti: le donne ottengono, a livello federale, la piena parità con gli uomini nel voto politico.

**1922** Con l'aiuto di Clara Zetkin Lenin stabilisce che la Giornata Internazionale delle Donne sia una festività comunista

**1928** Regno Unito: tutte le donne inglesi ottengono la piena parità con gli uomini nel voto politico (il diritto alle donne oltre i 30 anni era stato ottenuto nel 1918)

**1945** Francia: le donne ottengono la piena parità con gli uomini nel voto politico

**1946** Italia: le donne ottengono la piena parità con gli uomini nel voto politico

**1975** ONU: anno internazionale delle donne. Viene indetto inoltre il Decennio delle donne (1975-1985). Prima conferenza mondiale sulla condizione della donna a Città del Messico

**1977** ONU: Risoluzione 32/142 della Assemblea generale delle Nazioni Unite (16 dicembre) che invita gli Stati membri, nel rispetto delle loro tradizioni storiche e nazionali ad indire una Giornata delle Nazioni Unite dei Diritti delle Donne e della Pace Internazionale "per ricordare il fatto che la sicurezza della pace ed il pieno godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali hanno bisogno della partecipazione attiva, dell'eguaglianza e dello sviluppo delle donne". Molte nazioni scelgono l'8 marzo.
L'UNESCO proclama l'8 marzo
Giornata Internazionale delle Donne

**1995** Pechino: Quarta Conferenza Mondiale delle Donne con 189 rappresentanti di vari paesi.

Potrebbe interessarti: http://www.romatoday.it/cronaca/roma-la-capitale-degli-homeless.html
Seguici su Facebook: http://www.facebook.com/pages/RomaToday/41916963809

# WOMENOMICS COMUNISTA: DONNE E LAVORO, UN MATRIMONIO DI INTERESSE (GENERALE)

**di Agnese Palma** (A.Do.C., Comitato Centrale Pci)

Tanti anni fa, durante i mitici anni Settanta, quando mi affacciavo alla politica appena adolescente e nel tumulto di quei tempi, un luogo in cui si cercava di orientarsi erano i "collettivi", e tra questi c'erano anche i collettivi femministi. Nel tentativo di capire di più ebbi la fortuna, stando in una famiglia di comunisti, di trovare due libri che considero tuttora fondamentali nella lotta per la parità di genere (che allora si chiamava "emancipazione" o "liberazione" della donna):

"L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", di quel femminista di Engels (come lo definisce oggi il prof. Marcello Musto), e "L'emancipazione della donna" di Lenin, ovvero i colloqui di Lenin con Clara Zetkin.

Questa breve premessa per dire che ciò che mi colpì fu il nesso tra la condizione femminile e la dipendenza economica. Senza il lavoro, e con esso l'indipendenza economica, non può realizzarsi la parità di genere. Beninteso, non è un meccanismo automatico, ma è una condizione necessaria per quanto non sufficiente, e sul riconoscimento della necessità di superamento degli stereotipi, della cultura maschilista e patriarcale anche la sinistra ha dovuto fare un cammino e ha ancora strada da fare. Per questo c'è bisogno di donne co-

muniste, e di donne comuniste che contano.
Venendo alle necessità di analisi del presente, non possiamo non prendere atto che una certezza si è delineata: le disuguaglianze stanno aumentando, tra Paesi ricchi e Paesi poveri, tra garantiti e precari, anche tra donne e uomini. E' il capitalismo, bellezza!
E qui si inserisce il tema occupazione femminile e risorse per la parità di genere, di cui si stanno riempiendo la bocca tutti, compreso il banchiere Draghi.
La crisi economica generata dalla pandemia ha colpito tutti i Paesi, e solo per questo la Ue ha sganciato, o meglio dovrebbe sganciare, ingenti risorse per la ripresa.
E' ben poco credibile una sincera inversione di tendenza rispetto alle politiche liberiste fin qui perseguite, ma ha agito piuttosto la consapevolezza che stavolta non si tratta di lasciar affondare la piccola Grecia da sola, in questa crisi nessun Paese membro Ue si sarebbe potuto salvare da solo. Da qui nasce Next Generation UE, un piano che dovrebbe portarci, alla fine della pandemia, verso un'Europa che cresce in modo ecologico e sostenibile, con meno disuguaglianze, più solidale, che guarda ai giovani e alle donne. Le condizioni affinché ci si avvii lungo questa transizione socio-ecologica, verso un Rinascimento europeo, sono tutte da costruire.
Veniamo a noi donne ed iniziamo facendo due conti, molto realisticamente.
Le trattative del precedente governo avevano portato ad ottenere dalla UE la somma di 223,91 miliardi di euro per l'Italia. Non sappiamo ancora cosa ne farà il governo Draghi, e probabilmente lo sapremo all'ultimo momento, ma possiamo partire dal PNRR del governo Conte per capire cosa fosse previsto per il riequilibrio di genere. Draghi dovrà sbrigarsi perché la scadenza per presentare il piano è il 30 aprile.
Transizione ecologica, digitalizzazione, donne e giovani sono i pilastri indicati per la ripresa europea.
Il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) definisce il piano di riforme ed investimenti del triennio 2021-2023, piano che ogni stato membro deve presentare per accedere ai fondi. Si deve rispettare il vincolo che almeno il 37% deve essere destinato alla transizione ecologica e almeno il 20% a quella digitale.
L'attuale PNRR destina il 40,8% (80 mld) alla transizione green ed il 23% (45 mld) alla transizione digitale. Tutto il piano si articola in sei missioni, all'interno delle quali sono definiti i progetti da sviluppare e gli impegni di spesa.
La missione 5 (inclusione e coesione sociale) include anche la parità di genere: ad essa va l'8,7% (17,1 mld), e riguarda le misure sulle politiche del lavoro, infrastrutture sociali, coesione territoriale e giovani. Alla parità di genere sono destinati 4,2 mld

di euro. Come si vede, non è molto, anche se si dichiara che il sostegno all'empowerment femminile e il contrasto alle discriminazioni di genere deve essere trasversale in tutto il piano. I 4,2 mld sarebbero destinati, tra l'altro, a favorire l'imprenditoria e l'indipendenza economica delle donne vittime di violenza.

In attesa della ristesura non "farisaica" di Draghi (espressione usata da Draghi per le quote di genere), abbiamo un problema: le donne hanno perso moltissimi posti di lavoro, in questa pandemia. Fino a dicembre 2020 su 101mila posti persi, 99mila erano di donne.

Questa crisi pandemica, diversamente da quelle industriali e finanziarie,colpisce i settori a maggior occupazione femminile: commercio, ristorazione, turismo.

L'occupazione femminile (e giovanile) è una vera emergenza su cui non si può pensare di intervenire con le solite ricette della decontribuzione e degli sgravi acritici alle imprese.

Con questo sistema si perpetua il precariato, il lavoro povero, e non si crea sviluppo vero e duraturo. C'è il rischio, già sperimentato, di immettere soldi che daranno un'altra spinta alla giostra fino alla prossima crisi, perché c'è sempre una crisi nel capitalismo.

Dobbiamo intervenire per rimuovere le cause che tengono le donne lontane dal mondo del lavoro, e che ne determinano la precarietà e i bassi salari.

Per anni ci hanno detto che le donne erano poco occupate, e occupate nei posti meno qualificati, perché non erano abbastanza istruite, non avevano il titolo di studio.

Lo svantaggio di istruzione è stato recuperato da trent'anni; in Italia risale ai primi anni Novanta del 900 il sorpasso delle donne sugli uomini per numero di diplomate e laureate. Non neghiamo i progressi, ma il divario occupazionale ed il divario salariale è ancora pesante.

Da qualche tempo a questa parte sono partite le campagne per spingere le ragazze verso le lauree STEM. Prima non avevamo l'istruzione, ora non abbiamo l'istruzione giusta. Pare che ci manchi sempre qualcosa, e trovo queste campagne promozionali anche vagamente irritanti.

Premesso che ad una figlia, come ad un figlio, direi: studia quello che più ti piace, quello per cui hai più inclinazione - ho difficoltà a credere che sia questo il motivo per cui oggi le donne sono più precarie e meno pagate. Senza risalire al quarto secolo con Ipazia, o a tutte le scienziate a cui fu negato il riconoscimento del proprio lavoro, condannate all'invisibilità, oggi è un fatto la fuga di cervelli, molti dei quali albergano in teste femminili. Ragazze, prendetevi una bella laurea STEM e poi andate a lavorare all'estero. Piuttosto aiutiamole a restare, queste ragazze, favorendo le pari opportunità nell'ambito dell'istruzione e della

ricerca (missione 4 del PNRR, 19.2 mld). Un esempio di intervento di genere trasversale.
A distanza di un anno la pandemia ha fatto emergere cosa conta veramente per avere una buona qualità della vita. La cura delle persone è importante sotto tutti gli aspetti: la salute fisica e mentale, l'assistenza ai bambini e agli anziani, la scuola, la socialità, il decoro urbano, persino l'accesso alla rete internet.
Oggi si inizia a parlare di economia della cura. E qui torniamo alle antiche letture, questo tema lo discutevano un secolo fa Lenin e Clara Zetkin, ad esempio.
Economia della cura vuol dire restituire dignità ai lavori di cura perché contribuiscono al benessere delle persone.
Il lavoro che non viene retribuito non ha valore, e il capitalismo si basa (anche) sullo sfruttamento del lavoro gratuito delle donne.
Sono settori in cui è alta l'occupazione femminile, chiediamo per essi riconoscimento sociale, giusto salario e pari diritti. Non è l'unico settore su cui concentrarci, ma è cruciale per la riduzione del gap di genere. L'investimento pubblico in questi settori vuol dire investire in qualità della vita delle persone, un dovere dettato oltretutto dall'art. 36 della Costituzione.
Si avrebbe inoltre il doppio beneficio di liberare le donne dal lavoro di cura (vedi Lenin e Zetkin di un secolo fa), che come sappiamo è uno dei principali ostacoli sia all'occupazione che al libero sviluppo professionale delle donne.

**Una società di uguali non si realizza senza la parità di genere nel lavoro e nel modello sociale.**
**La lotta al capitalismo per noi donne è una necessità.**
**Socialismo o barbarie, come diceva la grande Rosa.**

# FULLY AUTOMATED LUXURY COMMUNISM

## Abbiamo davvero bisogno della piena automazione?

**di Pietro Agnelli** (Redattore di Ragioni & Conflitti)

Il mondo nel quale viviamo non è il migliore dei mondi possibili. L'arrivo dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite ha certamente smosso le già turbolente acque nelle quali navighiamo a vista. La robotica, l'automazione, i progressi dell'informatica, sono usciti dai confini della fantascienza di ieri per entrare con forza nel nostro presente. Gli open software in particolare, le tecnologie open source in generale, stanno aprendo ad una prospettiva nella quale la conoscenza non è più vincolata dal profitto a tutti costi, bensì alla condivisione collettiva. In questo articolo voglio parlare dell'automazione o meglio, della piena automazione, e delle questioni ad essa collegate. L'automazione di per sé non è nuova, le macchine hanno già sollevato molti esseri umani da lavori ripetitivi nel corso del XX secolo; la piena automazione invece, solleva una questione che non può essere sottaciuta. Le nuove generazioni già ne parlano nel mondo, lanciando la provocazione Fully Automated Luxury Communism, ovvero il Comunismo di lusso pienamente automatizzato. Ma andiamo per gradi, cos'è la piena automazione?

### I comunisti più la piena automazione non fanno il comunismo

Oggi si parla molto di automazione

e di piena automazione, anche grazie agli incredibili progressi realizzati in campo elettronico e informatico; stiamo vivendo la Quarta Rivoluzione industriale e il capitalismo sta cambiando pelle rispetto al passato. Non dobbiamo però illuderci che basterà un balzo in avanti all'insegna del progresso a cambiare lo stato attuale delle cose: la possibilità di passare dalla padella alla brace è dietro l'angolo. Se non si inizia a ragionare della piena automazione in termini diversi da quelli delle attuali classi dominanti, un futuro distopico è dietro l'angolo: un mondo popolato da esseri umani liberati sì dal lavoro ripetitivo ma completamente dipendenti da un sistema automatizzato controllato da una ristretta minoranza. Qualcuno potrebbe dire che non si corre certo questo rischio vivendo in un paese democratico, ma forse non si rende conto dell'ambiguità della democrazia. Il concetto di democrazia viene interpretato, nel mondo, nei modi più vari, possiamo dire di vivere nell'unico sistema democratico possibile?

Se puntiamo la lente d'ingrandimento sul nostro presente notiamo che soltanto una minoranza di persone nel nostro Paese detiene le leve del potere economico e politico; si può dunque arrivare alla conclusione che la democrazia reale vige soltanto per i membri della classe dominante e non per la stragrande maggioranza della popolazione. La democrazia diventerà realtà quando la maggioranza del popolo eserciterà appieno il potere politico ed economico, quando si sarà superata l'antiquata divisione tra chi crea e produce i valori materiali e tra chi possiede i mezzi di produzione e si appropria di questi valori materiali. Senza voler scomodare il più famoso filosofo di Treviri, oggi lo scontro tra classi sociali avviene alla luce del sole ancor più che in passato; la condizione di gran parte degli esseri umani è di gran lunga peggiorata sotto tutti gli aspetti e non si può certo dire che siano garantiti gli stessi diritti a tutti, che siano sociali, economici e politici. I comunisti più la piena automazione, quindi, non fanno il comunismo.

**Un cambiamento necessario**

Dai tempi della Rivoluzione neolitica, avvenuta decine di migliaia di anni fa, il lavoro ripetitivo è stato il fondamento di gran parte delle civiltà umane; sarebbe ingenuo pensare che basteranno poche riforme isolate o spregiudicati balzi in avanti a cambiare l'attuale stato delle cose, figlio di una evoluzione storica più antica del capitalismo. Questa digressione storica è necessaria per capire che non è praticabile nemmeno il luddismo di chi vorrebbe distruggere tutti i robot e le macchine per ritornare ad un passato troppo a lungo mitizzato. L'essere umano o homo sapiens è ancora oggi un homo faber, un produttore più che un homo ludens, un creativo;

lo testimonia una cultura che non intende il gioco come espressione e forza creatrice della cultura umana ma piuttosto come un lusso che non possiamo permetterci. Tuttavia, l'automazione ci ha insegnato che delegare il lavoro ripetitivo ai robot e alle macchine non rende meno nobile l'essere umano, anzi. Chi ha veramente a cuore la vita e la salute dei tanti lavoratori e delle tante lavoratrici che svolgono lavori ripetitivi, usuranti e alienanti, non può considerare davvero di continuare a perpetrare l'idea che il lavoro ripetitivo è glorioso e nobilitante. Il lavoro non rende liberi e l'essere umano non deve più essere un ingranaggio come nel sistema della catena di montaggio fordista; nel Terzo Reich il Fronte tedesco del lavoro era simboleggiato dalla svastica e da un ingranaggio, a severo monito che non contava affatto la classe lavoratrice di fronte alla produzione, assunta a dogma. Il lavoratore deve essere partecipe della produzione come osservatore e controllore, non come ingranaggio. Lasciando alle macchine e i robot la fabbricazione e la produzione, garantendo misure di controllo, l'essere umano può oggi, più di ieri, pensare ad un futuro nel quale essere creativo. Ripensare alla società in virtù della piena automazione significa iniziare a delineare una graduale sostituzione dell'attuale società utilitaristica in favore di una società ludica, nel quale realizzare la libertà, quella vera, nella sua massima espressione ovvero nella creatività. Il tempo libero, per la prima volta nella storia dell'umanità, potrebbe prevalere su quello lavorativo e non a scapito della produttività del lavoro, la quale è in aumento grazie all'automazione e alla crescente elettrificazione, informatizzazione e modernizzazione del Paese. In una società dove la piena automazione potrebbe essere una realtà, il problema di come utilizzare il tempo libero a disposizione non sarebbe una cosa di poco conto e porterebbe con sé un carico di responsabilità. Un individuo, con molto più tempo a disposizione, può sviluppare i propri interessi e inclinazioni senza sacrificare altri aspetti della sua vita privata e lavorativa; e ha la responsabilità di impiegare quello stesso tempo per cogliere opportunità al fine di accrescere la propria cultura, le proprie conoscenze, per il bene della collettività. Responsabilità che non deve essere accompagnata da un obbligo ma da una libera scelta. La libertà trova la sua massima espressione nella creatività.

**La formazione, primo mattone per la piena automazione**

L'istruzione pubblica deve essere di qualità per poter permettere ad ogni cittadino di avere un bagaglio culturale all'altezza delle sfide del nostro secolo; istruzione che deve essere garantita a tutti in forma gratuita, garantendo così un libero accesso agli istituti superiori, alle università e alle

varie forme di aggiornamento per gli adulti. La formazione è fondamentale così come l'accesso collettivo alle nuove tecnologie; il rischio di un mondo spettrale, popolato dalle macchine, guidato da una ristretta cerchia tecnocratica è sempre più reale. L'alfabetizzazione tecnologica è necessaria. Non si può dunque immaginare la piena automazione senza considerare appieno la questione della formazione tecnologica. In un mondo dove l'automazione è centrale, la Scuola e l'Università devono essere orientate, con equilibrio e lungimiranza, verso una formazione tecnologica ad ampio spettro capace di assicurare ad un sistema produttivo automatizzato forza lavoro sufficiente al suo funzionamento; a differenza di quanto proposto dagli ambienti neoliberisti, che hanno propugnato questa idea per diminuire i posti di lavoro e aumentare i profitti, l'accento sulla formazione tecnologica non può però ridurre altre formazioni, come quella umanistica, sul terreno dell'irrilevanza. Il futuro della piena automazione è a senso unico solo se si vuole considerare il profitto come il motore del progresso. Liberando gradualmente quante più persone possibili dal tradizionale lavoro manuale, incentrando la società non sul profitto di pochi ma sul benessere di tutti, sarà possibile assicurare un lavoro a tutti e impiegare risorse preziose a favore della collettività. Non è poi così utopico pensare ad un mondo del lavoro propeso più per il settore terziario che per quello primario o quello secondario, è una tendenza affermata da tempo. Con queste premesse, la formazione del futuro non potrà essere quindi circoscritta dentro un recinto ristretto di singole specializzazioni ma dovrà essere sviluppata in un ambiente collettivo, multiforme e armonico. In una società dove tutti godono dei frutti dell'automazione, dove il benessere individuale non è più realizzato a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo, dove non vige più la legge mors tua vita mea, può avvenire lo sviluppo multiforme della personalità e la scoperta di tendenze e interessi individuali, a completamento e arricchimento della preparazione ad una sfera di propria scelta. Solo così ogni membro della società potrà partecipare attivamente ad un lavoro valido e creativo. A questo punto sorge legittima la domanda: qual è principalmente l'oggetto, lo strumento e prodotto dell'attività dei lavoratori e delle macchine nella piena automazione? È l'informazione. Nella produzione, specie in quella automatizzata, l'informazione svolge un ruolo fondamentale, passando dallo stato iniziale, quello della memoria (oggetto), a quello finale (prodotto), passando attraverso un'elaborazione (strumento), la quale può essere tanto mentale umana quanto robotica. Il prodotto, ovvero l'informazione nuova, è caratteristico dell'attività di ricerca scientifica, nella cui

sfera viene elaborata. Per raggiungere la piena automazione è quindi necessario concentrare a livello spaziale le istituzioni scientifiche in complessi unitari, i centri scientifici, e non disperderle in un mosaico di diversi laboratori e centri.

**I confini della piena automazione**

La piena automazione da sola non basta, è necessario imperniare la produzione non su singole imprese specializzate e scollegate tra loro ma su un complesso territoriale-produttivo di imprese complementari e collegate tra loro. La realtà quotidiana di questo Paese è quella di un territorio dove le città crescono in maniera spontanea, disarmonica e senza una pianificazione a carattere collettivo. In una società veramente improntata sul metodo scientifico non valgono più le leggi tradizionali della produzione di massa e delle economie di scala, del mercato e del profitto, del neoliberismo in generale. Adam Smith e l'idea che solo con la ripetizione si possano ridurre i costi di produzione, con il risultato di avere una grande quantità di prodotti identici, si possono accantonare. Già oggi siamo arrivati a superare il modello della catena di montaggio fordista. Un esempio è costituito dalle stampanti 3D capaci di produrre, più o meno allo stesso prezzo, oggetti identici o oggetti unici. Paradossalmente, si sta affermando oggi un modello che fa eco agli antichi artigiani, piuttosto che alle catene di montaggio Ford. Proprio le stampanti 3D, assieme alle tecnologie che permettono di lavorare da casa, possono ribaltare la zonizzazione o zoning delle passate rivoluzioni industriali e portare ad una nuova rivoluzione urbanistica. Premettendo che tale rivoluzione potrà dirsi tale non nell'attuale sistema neoliberista ma in un mondo completamente nuovo, la possibilità di una rinascita nelle città imperniata sulla riconciliazione tra luogo di lavoro e residenza è concreta. Le aree urbane esistenti portano con sé divisioni sociali che non possono essere sottaciute. Alla rivitalizzazione dei piccoli quartieri può essere accostata senza timore di contraddizione anche la costruzione di grandi progetti di edilizia popolare; la questione non è contrapporre i piccoli quartieri a quelli grandi, le villette a schiera ai condomini: se alla base c'è un piano collettivo a livello urbanistico, la città si sviluppa nell'armonia. Un'urbanizzazione che non potrà non tenere conto dell'Ambiente e delle questioni ad esso collegate. Se la Storia ha sempre considerato la tutela dell'ecosistema come un fatto marginale, se l'umanità si è sempre contrapposta alla natura, non significa che non si debba e possa cambiare. La sostenibilità ecologica della piena automazione, e di tutto ciò che ad essa consegue, è un punto fondamentale da affrontare; nel corso del Novecento, seguendo una tendenza proveniente da secoli di

colonialismo europeo, si è considerato il progresso come un processo inarrestabile e perfetto, sottacendo le conseguenze. Chi ha portato avanti la bandiera della crescita economica illimitata è stato simile a chi vende pentole dimenticandosi a casa i coperchi. Ma non possiamo limitarci a ragionare solamente entro i confini del nostro Paese; le frontiere sono uno dei motori della diseguaglianza globale e recintano pochi Stati-nazione entro i confini di un Occidente che può perpetrare un barbaro sfruttamento nel Sud del mondo da una parte, cacciare gli immigrati che fuggono dallo stesso dall'altra. Se ragioniamo sul fatto che un abitante del Nordamerica ha un reddito superiore di 16 volte a quello di un abitante dell'Africa sub-sahariana, possiamo dire con certezza che l'apertura dei confini non può essere discussa con il filtro ideologico delle Destre. È necessario quindi ragionare non solo sulla piena automazione sulla scala italiana ma sulla scala globale, tenendo alta la bandiera dell'internazionalismo.

**Arrivati a questo punto, che fare?**

In un mio precedente articolo parlavo di quanto, nel libro Il Signore degli Anelli di J.R.R. Tolkien, il malvagio Sauron sia il dio e il padrone dei suoi schiavi, abitanti della degradata terra di Mordor, un luogo dove l'ecocidio è avvenuto dando vita ad una civilizzazione basata sul lavoro meccanizzato e lo schiavismo di massa. La produttività e il consumismo, divinizzati dalla cultura mainstream, hanno portato gli esseri umani a diventare gli schiavi di un sistema insostenibile. Il mondo della piena automazione non potrà essere determinato casualmente ma dovrà essere un luogo appartenente a tutti, dove possa coesistere il rispetto per la collettività e per l'individuo. Un mondo dove l'individuo non sia un ingranaggio di un sistema che alleva consumatori dalla culla alla tomba in nome di un profitto per pochi, a scapito di molti. L'immaginazione di quel mondo non è il risultato definitivo di un processo creativo e ideologico, bensì è una tappa preparatoria. È assurdo cercare di indovinare ogni aspetto di un futuro nel quale potrà regnare la fantasia, il talento, l'estro individuale di esseri umani che forse, non sono ancora comparsi sul pianeta. È arrogante poter pensare con un solo articolo di sintetizzare tutti i contributi utili a questa discussione. Quello che possiamo fare ora, è indicare quell'insieme di possibilità che il presente ci offre e attuare una lotta che è sia economica, sia politica, per affermare una società nuova dove la piena automazione sia al servizio della collettività e non del profitto di pochi.

# JUDAS AND THE BLACK MESSIAH: L'ARTE E LA POLITICA

**di Dennis Vincent Klapwijk** (Segreteria Nazionale Fgci)

E' del 2021 il film di Shaka King che porta sullo schermo la storia (in realtà una storia) del Black Panther Party, formazione politica marxista statunitense nota ancora oggi, in special modo per la sua peculiare origine e formazione all'interno della minoranza nera afroamericana. Un'organizzazione rivoluzionaria, innovativa, esuberante, popolare e a metà tra quel senso della realtà disilluso proprio di chi nasce nelle fasce deboli della popolazione e quella volontà di emancipazione che spesso porta a non rendersi pienamente conto degli ostacoli che si dovranno affrontare. La trama si incentra sulle figure di Fred Hampton, carismatico e giovanissimo leader delle Pantere Nere, ed il suo "compagno" William O'Neal, militante di punta del partito in realtà informatore e infiltrato dell'FBI. Ovviamente per motivi di sceneggiatura e trasposizione filmica alcuni dettagli della storia vera sono modificati, ma senza intaccare i contenuti storici. Un esempio: la gang dei Crowns, non esistente, rappresenta e riassume le numerose gangs di strada che vennero convinte da Hampton a collaborare con le Pantere Nere in un'ottica di sviluppo, costruzione sociale e difesa dei quartieri neri in risposta al sistema classista statunitense, il quale vede ancora oggi una società costruita su

di una struttura piramidale con gli ultimi gradini occupati da afro e latinoamericani. In questa fase storica Cinematografia e Politica non sono unite come furono in decenni passati, discorso che difatti avevamo già affrontato, eppure questo film rappresenta una delle più alte vette raggiunte dal sincretismo di queste due passioni. Certo, le tempistiche non sono casuali: l'omicidio Floyd e le conseguenti mobilitazioni internazionali hanno dato un grande risalto al "Black Lives Matter", maggior continuatore di quell'azione costante di lotta politica delle minoranze afroamericane negli USA. Ovvio dunque che un film basato su di un "eroe" (ma potremmo anche scriverlo senza virgolette) nero e di sinistra, marxista, abbia adesso più attenzione di quanta avrebbe potuto riceverne solo due anni fa. Ma, pur sottolineando la questione delle tempistiche, ciò non toglie che il film, utilizzando una fotografia potente ed ottimi attori ben capaci di sfruttare l'arte della mimica facciale, sia un pezzo di cinema militante che può benissimo ergersi allo stesso livello di "Malcolm X" di Spike Lee. Dicevamo di Fred Hampton: semisconosciuto prima di questa pellicola al di fuori degli USA, fu uno dei giovanissimi leaders del Black Panther Party più carismatici e capaci. Forse IL più. Il Messia Nero. La sua capacità oratoria, unita all'idealismo genuino e ad un carisma magnetico, lo portarono ad essere il centro di un'alleanza tra gruppi etnici e gangs che, col fine dichiarato di cambiare lo stato di cose presenti, attirarono l'attenzione e le preoccupazioni dell'FBI. All'epoca la polizia federale USA era guidata da J. Edgar Hoover, dispotico e fanatico, ossessionato da radicali e bolscevichi (per comprendere bene il personaggio si guardi il film, "J. Edgar" con protagonista Di Caprio). Per carità, a Cesare quel che è di Cesare, Hoover stroncò anche il Ku Klux Klan nel suo mandato a vita di comandante in capo. Certo è che la disparità di trattamento tra klansmen e Pantere Nere salta all'occhio, ad esempio negli assalti alle sedi del BPP a colpi di arma da fuoco da parte degli agenti federali... La solita ricetta dei due pesi e delle due misure quando il potere dei padroni viene realmente messo in discussione. Dicevamo di Hampton, figura capace di unire letteralmente le masse: con Karl Marx, Mao Tse Tung ed Ernesto "Che" Guevara perennemente presenti nei suoi contenuti ideologici e nelle citazioni ai suoi comizi, rappresentava un problema ed una fonte di forte preoccupazione per le autorità USA. Ecco quindi, nel più classico dei sistemi, che l'organizzazione delle Black Panthers venne innaffiata di infiltrati. Agenti sotto copertura, ma più spesso sbandati e mezzi delinquenti, bisognosi di denaro e pronti a vendersi per sopravvivere, o anche solo per non scontare qualche condanna penale. Rischiando la vita: le Pantere Nere erano una for-

za dichiaratamente rivoluzionaria ed armata. Non andavano per il sottile con gli "infami" scoperti. Il film ripercorre la forza ideologica dei membri del Black Panthers, il loro legame con la propria terra, ovvero il quartiere, e la propria gente, pronta ad aiutare e sostenere il partito dal quale riceveva sicurezza, aiuti nei bisogni primari (si citano ad esempio le mense per l'infanzia) ed una cultura alla quale non era abituata, ovvero quella basata sul diritto di rivendicare i propri giusti diritti civili e sociali. Lakeith Stanfield, interprete di Bill O' Neal, il "Giuda" di Hampton, è sublime nell'impersonare un ragazzo che, da semplice delinquentello, costretto ad infiltrarsi nelle Pantere, non solo comincia a comprendere l'ideologia del partito, ma la sposa, pur continuando a lavorare per l'FBI. Una sofferenza perenne, una lacerazione della propria anima che arriva allo spettatore lacerato a sua volta, diviso tra il disgusto per un "Giuda" infame e la pietà per lo stesso, in un certo qual modo carnefice e vittima allo stesso tempo: vittima di un sistema socio politico che lo ha plagiato sin dalla nascita in quanto "negro" e povero. La sua sofferenza e il suo bisogno di non essere ciò che in realtà è, un "Giuda", esploderà alla fine del film, col video dell'intervista da lui rilasciata riguardo gli eventi che portarono alla morte di Hampton, nella quale si descrive come un uomo che prese parte alla lotta rivoluzionaria realmente e non solo a parole. L'intervista è vera, con il vero O' Neal, morto suicida alla messa in onda del servizio. Daniel Kaluuya, interprete di Fred Hampton, rende ottimamente l'uomo che fu il Messia Nero. Uomo, in realtà ragazzo, ucciso a ventuno anni durante un'irruzione dell'FBI nella sede del partito dove dormiva assieme ad altri compagni (tutti i presenti feriti ed un altro ucciso). Kaluuya mostra "l'arroganza della gioventù" cosiddetta, e la saggezza del leader politico di talento allo stesso tempo; appassionato e vivo durante riunioni e comizi, timido e impacciato con la donna della sua vita durante i primi approcci. Amichevole e generoso con i compagni, rigido e severo all'occorrenza. Scrivevamo anche delle espressioni facciali: ogni personaggio del film, primario o secondario, nero o bianco, possiede una gamma propria e particolare delle espressioni del viso, incentrata sulla propria personalità. Numerosi i primi piani e le inquadrature a figura intera, con eccellenti prestazioni sull'espressività degli occhi. Prendiamo il dolore straziante di O'Neal diviso nella sua doppia identità: si osservi la scena del comizio di Hampton all'uscita dal carcere, con O'Neal che guarda fisso negli occhi l'agente Mitchell (Jesse Plemons), l'uomo che lo ha "arruolato" come infiltrato. Una delle scene più potenti ed evocative di tutta la storia. Paura e sfida allo stesso tempo. Arte e Politica evidentemente non hanno ancora perso

quella capacità di unirsi nel creare dei capolavori unici ed emblematici. Godiamo di questo e gustiamoci la più recente opera di denuncia ed approfondimento nata nel cuore dell'impero. Che già il fatto sia nata nel cuore dell'impero fa, se non ben sperare nel futuro, quantomeno non disperare eccessivamente nel presente.

PCI